

# UN SEGRETARIO "LITTERATISSIMO": CARLO GUALTERUZZI EDITORE

Laura Giambartolomei

## PREMESSA

Servitore dei Gheri; procuratore della Penitenziaria del Vaticano; amico e consigliere del Bembo, del Beccadelli, del Della Casa e delle più prestigiose personalità del suo tempo; segretario del Cardinale Farnese; gonfaloniere onorario della città di Fano; scrittore e poeta "litteratissimo"<sup>1</sup>; curatore ed editore.

Questi e molti altri furono gli incarichi assunti e le mansioni svolte da Carlo Gualteruzzi (o Gualterucci o Gualteruccio) da Fano, numerosi e importanti, come a sottolineare la poliedricità di un uomo tanto stimato nel suo secolo, quanto passato sotto silenzio nei successivi. Carlo Gualteruzzi nacque a Fano il 5 marzo del 1500 e morì a Roma all'età di 77 anni: una vita lunga e prospera, certo non risparmiata dalla sofferenza, ma costellata comunque da grandi soddisfazioni e dal prestigio guadagnato in tutta una vita.

Eppure la critica, se non recentemente, non è voluta andare al di là dell'immagine superficiale dell'uomo di cultura e di negozi, bravo in tutto ma eccellente in nulla. Emblematiche tornano le *Memorie* del concittadino Amiani: "[...] Carlo, grandemente amato dal Pontefice Paolo III, e reputato gran letterato ed esperto negli affari politici della Corte Romana."<sup>2</sup> Le eccezioni sono ben poche: ricordiamo il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana*<sup>3</sup> e la *Biblioteca Picena*, dove il Gualteruzzi viene descritto come "[...] soggetto di grandi cognizioni, e di singolare letteratura"<sup>4</sup> e ancora: "Godette l'amicizia de' primi uomini del secolo XVI, quali furono *Jacopo*, e

1\_Così è definito in una lettera di Antonio Fiordibello al Cardinal Farnese del 22 settembre 1552, conservata nella Biblioteca Palatina di Parma tra i manoscritti del Fondo Beccadelli, *Carteggio famiglia Farnese*.

2\_P. M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, Fano 1751, p.159.

3\_G. Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, Modena 1787-1794, VII, p. 1222.

4\_ *Biblioteca Picena o sia Notizie storiche delle opere e degli scrittori piceni*, Osimo 1796, II, p. 156.

*Paolo Sadoletto, Reginaldo Polo, Marcantonio Flaminio, Paolo Manuzio, Girolamo Fracastoro, e sopra tutti il Cardinal Bembo, e Monsignor Giovanni Matteo Giberti, vescovo illustre di Verona, che riputavano moltissimo il purgato di lui giudizio*<sup>5</sup>. L'elogiativa presentazione è seguita da alcuni cenni sulla vita del Gualteruzzi e dall'enumerazione delle opere da lui stesso redatte o nelle quali prende parte in qualche modo: in sintesi l'ottima valutazione data acquista un senso ed è corroborata proprio ed esclusivamente dal suo lavoro in qualità di intellettuale e di curatore.

Quello che manca completamente è "l'uomo" Gualteruzzi, dalla sensibilità capace di recepire i nuovi modelli culturali e le nuove istanze, con una tensione continua all'indipendenza rispetto a rapporti di potere spesso troppo vincolanti, con il suo amore per l'erudizione. Eppure questa dimensione è sempre stata a disposizione degli studiosi, capace di svelare molte notizie e di far comprendere fino in fondo il Gualteruzzi ed i suoi tempi. Stranamente non si è mai pensato ad attingere direttamente dalla sua personale corrispondenza, quando in verità siamo di fronte ad un gruppo vastissimo di documenti autografi e delle lettere dei suoi carteggi con le figure più influenti e significative del Cinquecento.

8

In questa lavoro cercheremo di esporre in primo luogo le modalità in cui l'esistenza del Gualteruzzi si è intrecciata a quella di tre grandi nomi: Pietro Bembo, Vittoria Colonna e Giovanni Della Casa. Verrà poi esaminato il contributo del fanese nella stampa delle opere di questi letterati, la sua attività di critico, curatore ed editore per volontà degli stessi, in fede del suo operato. Fra le due parti ne inseriremo una terza nella quale cercheremo di riprodurre la fitta rete di contatti intessuta dal "gentile Adriatico", come lo definisce il Re<sup>6</sup>, attraverso la testimonianza dei documenti editi e inediti reperiti in svariate sedi e riprodotti in appendice: una visione certamente non definitiva, che invita ad ulteriori approfondimenti per carpire elementi tuttora ignoti di una biografia così affascinante e poliedrica.

---

5\_Ibid., p.156-157.

6\_E. Re, *La casa di Messer Carlo Gualteruzzi da Fano in Regione Pontis* in "Archivio della Romana Società di Storia Patria", LXXVI (1953), p.253.

## CARLO GUALTERUZZI TRA BEMBO, DELLA CASA E VITTORIA COLONNA

Il profondo legame che lega Pietro Bembo al Gualteruzzi ha radici lontane. Sebbene non vi siano prove che il Bembo abbia conosciuto il fanese, ancora adolescente, nella corte urbinata, è assai probabile che ciò sia avvenuto realmente<sup>1</sup>. Siamo invece in grado di sapere che i rapporti letterari sono avviati almeno dal 1524, anno precedente alla pubblicazione del prestigioso Novellino, di cui ci occuperemo più avanti. La stampa della raccolta infatti era stata proposta al Gualteruzzi proprio dal poeta: quindi si presuppone che la loro conoscenza, se non abbastanza intensa da costituire un'amicizia, doveva essere sufficientemente avviata.

In quegli anni Carlo, dopo aver dimorato a Bologna per attendere agli studi di legge, si mette al servizio di Goro Gheri, Vescovo di Fano e in seguito governatore di Bologna. Alla morte del legato pontificio, sopravvenuta nel 1527, il Gualteruzzi decide di trasferirsi nella capitale, dove riesce ad avere un incarico presso la Dataria Pontificia come scrittore di lettere. Lo stesso mandato diverrà più ragguardevole essendo svolto nella Penitenzieria Apostolica: per il fanese si avvia la carriera come uomo di negozi, e non solo: egli si inserisce nell'ambiente romano entrando nelle grazie dei facoltosi e onorabili religiosi e laici che gravitano attorno alla Corte Pontificia. Al Bembo non sfugge il corso di questi eventi e stabilisce di stringere i rapporti con Carlo: è datata 2 Dicembre 1528 la prima lettera di negozi del Bembo diretta al Gualteruzzi<sup>2</sup> e l'anno successivo il fanese viene nominato ufficialmente, in una lettera del poeta, suo procuratore<sup>3</sup>. Carlo è un solerte servitore, che merita tutta la gratitudine del poeta e che, col passare del tempo, si guadagna anche l'affetto del Bembo e diviene un corrispondente a tutti gli effetti. Troviamo allora

---

1\_Sappiamo che Niccolò Gualteruzzi da Piagnano, padre di Carlo, possedeva vicino ad Urbino numerosi fondi, e il paesino di provenienza paterna era parte del feudo di Guidubaldo II Della Rovere: Carlo potrebbe benissimo aver frequentato la Corte negli anni dell'infanzia. Il periodo di residenza urbinata del Bembo va posto negli anni 1506-1512; un incontro tra i due non è improbabile, anche se non ci sono giunte testimonianze al riguardo.

2\_Bibl. Ap. Vat., Ms. *Ottob. Lat. 1717*, c. 1r; lettera del Bembo al Gualteruzzi datata 2 dicembre 1528.

3\_Bibl. Ap. Vat., Ms. *Ottob. Lat. 1717*, c. 1r; lettera del Bembo al Gualteruzzi datata 5 marzo 1529.

epistole in cui si chiede al fanese un giudizio su alcuni sonetti inviati<sup>4</sup>, seguite da numerose altre in cui si trovano sempre nuovi "conciari" e differenti versioni degli stessi passi che il Gualteruzzi ha il compito di valutare e, in caso di responso positivo, diffondere tra gli amici e gli intellettuali che sono inseriti nell'ambiente cortigiano. Nel 1530 il Bembo si dedica ad una ristampa dei suoi Asolani, preoccupandosi di incaricare il Gualteruzzi affinché si interessi della distribuzione di alcune copie ai soliti amici letterati. Nello stesso anno si aggiunge una nuova conoscenza, Vittoria Colonna.

Nata nel 1490, nipote di Federico duca di Montefeltro, la Colonna a soli sette anni è fidanzata con Ferdinando (Ferrante) Francesco d'Avalos, marchese di Pescara, che sposerà all'età di diciannove. Alla fine del 1525 la morte del marito provocherà la metamorfosi della sua vita, trasformandola in una donna di grande prestigio, protettrice degli oppressi, poetessa di superiore bravura, fervente membro dell'Ecclesia Viterbensis, in ossessiva tensione verso la santità.

La prima lettera del Bembo a Carlo in cui ella è nominata risale alla fine di marzo del 1530, ed è specificatamente da questo momento che il Gualteruzzi gioca un ruolo cardine nel loro rapporto<sup>5</sup>. Vittoria Colonna conosceva già da tempo il poeta veneziano e, risiedendo a quel tempo proprio a Roma, trova in Carlo un amico comune ad entrambi. Questa solidale e deferente collaborazione del Gualteruzzi si ravvisa altresì in alcuni testi della Colonna scritti per mano del danese, a dimostrazione dell'amorevole servizio di questo per una donna tanto stimata ed apprezzata.

La diligenza del Gualteruzzi conquista sempre più il Bembo, da sempre restio ad affidare ad altri le sue opere: nel 1535 il poeta decide di raccogliere i sonetti composti negli anni trascorsi dalla prima edizione delle Rime ed a Carlo viene affidato il compito di mettersi in contatto con coloro i quali posseggono componimenti del poeta. Nel frattempo vengono impresse arbitrariamente in Roma da Filippo Pirogallo le *Rime de la divina Vittoria Colonna Marchesa di Pescara novamente stampate*: l'edizione è assai imprecisa ed il Bembo fareb-

4\_Bibl. Ap. Vat., Ms. Barb Lat 5693, c.182r; lettera del Bembo al Gualteruzzi del 22 dicembre 1538.

5\_Bibl. Ap. Vat., Ms. Ottob lat 1717, c. 7v; lettera del Bembo al Gualteruzzi datata 31 marzo 1530.

be qualsiasi cosa per potersi occupare personalmente di una ristampa più corretta.

La Colonna non desidera che si facciano circolare ulteriormente i suoi versi tuttavia, non potendo rifiutare in toto l'offerta del grande poeta, preferisce il Gualteruzzi al Bembo e lascia che sia proprio il fanese a curare l'opera.

Comunque la marchesana ripagherà il Bembo appoggiandolo in una sfida cruciale per la sua vita. Infatti con la successione al soglio pontificio di Paolo III e l'influenza che acquista tutta la famiglia Farnese, in particolare il cardinale Alessandro, nipote nonché scaltro braccio destro del Papa, il poeta pensa di riportare al presente ambizioni a lungo sopite: dopo il prestigioso ufficio di segretario presso Leone X e gli onori collezionati in una lunga carriera di poeta e scrittore, comprende che ora può aspirare e pretendere qualcosa di più, e il cardinalato sembra una carica concretizzabile.

Il Gualteruzzi, che nel frattempo si era guadagnato il favore di tutti i Farnese e dell'entourage pontificio, diviene fondamentale al conseguimento di questo scopo: se il Bembo si prodiga nel comporre sonetti encomiastici per il giovane cardinale, il fanese ha il delicatissimo compito di discernere il giusto momento per offrirli. Carlo è un collaboratore prezioso perché prudente, indispensabile al poeta in quanto è in grado di presentare i componimenti in circostanze ed in modi sempre positivi per lui, a suo completo vantaggio. La mansione del fanese è quella di far richiamare assiduamente alla memoria di Alessandro la persona del Bembo, mettendone in luce le doti di maggior spicco.

Anche Alessandro Farnese sostiene personalmente l'elezione del poeta: in questa maniera dimostra una seria apertura nei confronti di Venezia, sperando di ottenere in cambio un impegno di questa a mantenere viva la lotta antiottomana. La designazione del Bembo è dunque di natura prettamente politica; del resto la struttura socio-politica su cui si basa il Cinquecento, il verticismo amministrativo ed il sistema decisionale oligarchico impedisce all'intellettuale che vuole sopravvivere una via diversa da quella di cortigiano.

Il Gualteruzzi esprime in materia quella figura paradigmatica di letterato in "semilibertà": libero da servitù per il genere di ufficio otte-

nuto, con i poeti asserviti intesse relazioni distaccandosi però dai loro ruoli subalterni; con le personalità di grande valore crea un rapporto che, se non può essere di parità, ambisce a distinguersi per correttezza e discrezione.

A elezione compiuta il Bembo si trasferisce a Roma, la meta tanto agognata, dove il Gualteruzzi si adopera per procurargli una degna sistemazione.

Per gli anni trascorsi nella capitale è assente una corrispondenza vera e propria tra il poeta ed il Gualteruzzi, i quali non hanno più bisogno di scriversi e possono parlarsi od incontrarsi a loro piacimento: ne sono testimonianza i bigliettini e le brevi comunicazioni riconducibili agli anni '40-'47, in cui è confermato il perdurare e il rinsaldarsi della loro amicizia. Le letterine ci informano dei colloqui con il Bembo che si alternano alla quotidiane visite a Vittoria Colonna, ed è probabile che questi si vedessero anche con Michelangelo, attivo a Roma proprio in quel periodo. Dalle fonti che sono giunte fino a noi possiamo supporre che l'amicizia tra Carlo, Michelangelo e la Colonna abbia raggiunto in alcuni momenti una grande intimità, almeno fino a quando rimase in vita la marchesana. Per il Gualteruzzi sono anni di ingente laboriosità: Carlo è ingaggiato dal Bembo per tradurre le *Historiæ Venetorum*, e per il riordino delle lettere che lo stesso poeta vuole revisionare ancora una volta, come vedremo nell'ultima parte.

Nel 1553 si verifica un nuovo distacco tra il Bembo ed il Gualteruzzi in quanto al poeta viene assegnata la diocesi di Gubbio con obbligo di residenza in sede vescovile, mentre il fanese si reca a Parma in qualità di familiare di Paolo III che si incontra con Carlo V. In questa occasione Carlo spedisce 12 lettere al Bembo; esse sono custodite nella Biblioteca Apostolica Vaticana e furono pubblicate, assieme ad altre raccolte dall'Archivio Municipale di Fano, da Stefano Tomani-Amiani nel secolo scorso<sup>6</sup>.

Quando entrambi fanno ritorno nella capitale le loro personalità non sono come prima; gli anni consumati e il modo in cui sono trascorsi li ha modificati, ha lasciato in loro un segno indelebile. Tuttavia non

---

6\_S. Tomani-Amiani, *Lettere inedite di Carlo Gualteruzzi*, Pesaro 1834.

bisogna dimenticare le affinità elettive che li legano e la confidenza che li unisce: pur non essendoci prove certe, è molto probabile che i tre abbiano creato le occasioni per potersi rivedere, o per lo meno contattarsi. Le condizioni di salute peggiorano sia per il Bembo che per la Colonna. Il poeta è anziano, e ha bisogno di tranquillità: a Roma può contare sui suoi collaboratori, sui vecchi amici e soprattutto su Carlo e il fanese gli offre quell'amorevole e fraterno aiuto che lo conforterà fino alla fine dei suoi giorni. Il Bembo muore il 17 gennaio, la Colonna il 25 Febbraio 1547. Per Gualteruzzi si è conclusa un'epoca della sua vita: sarà difficile ricominciare senza "il Cardinale", senza Vittoria Colonna; la parte restante della sua esistenza lo attende con numerose difficoltà che lo metteranno alla prova.

Il suo animo sensibile ai mutamenti percepisce che non solo la sua vita è ad una svolta, ma l'intero universo in cui era stato immerso fino a quel momento: l'attività dei tribunali inquisitori ripresa a pieno ritmo; l'ortodossia religiosa che diviene più rigida quando ancora nella famiglia del Papa erano palesi corruzione e dissolutezza; la fuga di numerosi intellettuali dalla capitale per scappare all'arresto (come sarà costretto a fare anche il fanese): tutto ciò non può che lasciare perplesso il Gualteruzzi, che diviene sospettoso e guardingo anche nei carteggi. In futuro, negli scambi epistolari di uomini facoltosi con Carlo o con i Farnese, si troveranno alcune epistole che per maggior sicurezza si avvalgono di cifre, segni e simboli concordati col destinatario, al posto delle normali lettere alfabetiche<sup>7</sup>. Mentre alcune personalità escono di scena, altre figure emergenti si fanno strada nel panorama storico e letterario. Era stato proprio il Bembo ad aprire la via a quello che sarà considerato concordemente il suo successore spirituale: pochi giorni prima di morire, infatti, il poeta conclude l'ultimo sonetto della sua vita, in onore del Della Casa. Ciò sarà interpretato come la decisione definitiva del Bembo riguardo all'epigono, al suo degno continuatore: la palma di grande poeta, in base alla sua indicazione, passa dunque dalle mani del

---

<sup>7</sup>A titolo esemplificativo estrapoliamo la parte specifica di una lettera di Girolamo Rossaneni a Pierluigi Farnese scritta da Bologna il 12 Marzo 1552, conservata nella Biblioteca Palatina di Parma, Carteggio Famiglia Farnese, cass. 131: "[...] di far che tutto sarà benissimo 51792632390270035 [...]".

veneziano a quelle del mugellano.

Nato il 28 Giugno 1503 Giovanni Della Casa costituisce una personalità difficile da comprendere e da inserire nel quadro dei rapporti col Gualteruzzi e nell'ambiente del tempo in cui visse. I due si conobbero quando erano studenti a Bologna, giovani pieni di interessi letterari ed entrambi invece costretti dai loro padri a seguire le lezioni di giurisprudenza. Il Della Casa poi sceglierà di fuggire da Bologna per ritirarsi a Pian del Mugello, ove potersi dedicare interamente all'approfondimento dei classici; il fanese non potrà seguirlo a causa delle sue modeste sostanze che non gli permettono di alterare i progetti che lo devono rapidamente condurre a dare inizio alla propria carriera.

I contatti fra i due tuttavia non si perdono e rimane di quegli anni una fitta corrispondenza (anni '30-'40) caratterizzata per la maggior parte da lettere di negozi, ma nella quale non mancano epistole in cui vi sono espressioni di stima del poeta mugellano verso il Gualteruzzi.

14

Il rapporto che intercorre tra i due non ha nulla a che spartire con quello che il fanese aveva con il Bembo e con la Colonna, poiché i due tesero a distinguere la diversità di interessi che li animavano, sia di formazione culturale che di capacità letterarie. In altri termini il loro era un rapporto non un'amicizia, mancava l'uno per l'altro l'affetto.

Il Gualteruzzi, conoscendo il poeta, è perfettamente conscio di essere per quello poco più di una pedina, un semplice elemento del vasto ingranaggio romano. Un dente che però a volte riesce a far girare l'intera ruota nel verso che Carlo desidera, e quindi è da mantenere come conoscente prezioso.

Anche il Della Casa, come il Bembo, si fida del giudizio esperto del fanese e chiede consigli al fine di perfezionare i suoi versi; in una lettera datata 20 dicembre 1533 il poeta comunica a Carlo la lezione del primo verso del sonetto *Cura, che di timor ti nutri e cresci*<sup>8</sup>: "Intendo che Messer Gandolfo è in Roma; io gli havea scritto come a homo che fosse a Fondi et in loco solitario et mandatoli due sonetti:

---

<sup>8</sup> Si veda G. Della Casa, *Rime*, cit., I, p.10.

se mi volete far favor di leggerli, fateveli dare”; e nel post scriptum: “Credo che starà men male il sonetto della gelosia a dire così: Cura, che di timor ti nutri et cresci/ Et tosto fede ecc.”<sup>9</sup>. Il Della Casa riconosce il peso del Gualteruzzi in qualità di mediatore tra lui, poeta esordiente, ed il Bembo, gli intellettuali romani, la Curia.

Nel 1537 il Della Casa ottiene il suo primo ufficio presso la Santa Sede: Paolo III lo nomina chierico della Camera apostolica, rampa di lancio per coloro i quali desideravano intraprendere la carriera ecclesiastica. Nel 1540 il Papa gli assegna l'ufficio di commissario per le decime prima in Romagna, poi ad Ancona e a Firenze; ma già l'anno successivo è nominato monsignore e nell'agosto del '44 arriva la designazione a nunzio apostolico a Venezia.

Venezia è per il Della Casa prima di tutto un centro culturale degno delle sue aspettative; il Fedi definisce il trasferimento del Della Casa nella città lagunare un “trapasso storico” per i futuri sviluppi del petrarchismo in terra veneta: “il monsignore che giungeva da Roma portava con sé, insieme alla sua dignità pubblica, le credenziali del Bembo, il segno della cultura nuova, l'ampio patrimonio di un umanesimo reinterpretato alla luce di una più recente classicità”<sup>10</sup>. La corrispondenza che si svolge tra il Gualteruzzi e il Della Casa negli anni 1544-1547 ha come filo conduttore le preoccupazioni per il ruolo da sostenere nella società, la frenesia per la ricerca di sempre nuovi estimatori, le apprensioni per il timore di non raccogliere nuovi consensi, la paura di perdere il favore dei Farnese; tuttavia troviamo pure confidati i difetti del poeta, come ad esempio la pigri-  
zia. Non mancano i riconoscimenti di ammirazione e fiducia per il Gualteruzzi anche da parte di altri conoscenti che si affidano al Della Casa affinché funga da intermediario tra loro ed il fanese: “Messer Matheo Franzesi luogotenente e scrivano di Monsignor Ardinghelli ha composto nuovamente un capitolo in laude della posta; egli desidera che Vostra Signoria il legga, et [...] ella potrà in due parole scrivendomi mostrar di haverlo letto per satisfation del poeta”<sup>11</sup>.

Dopo la morte del Bembo la corrispondenza cambierà tono. La causa

9\_O. Moroni, *Corrispondenza...*, cit., pp. 5-8.

10\_G. Della Casa, *Rime*, cit., I, p. XVI-II.

11\_*Ibid.*, pp. 56-8; lettera di Carlo Gualteruzzi al Della Casa del 15 novembre 1544.

deriva dall'insorgere della controversia, che si prolungherà per anni, tra Gualteruzzi e Girolamo Quirini, facoltoso uomo veneziano amico del Della Casa, sulla custodia della raccolta completa, concernente le opere e le lettere, del Bembo e sul privilegio nelle edizioni a stampa ad esse attinenti. Con l'elezione al soglio pontificio di Giulio III nel 1550 il poeta mugellano si trasferisce a Roma nella speranza di procurarsi consistenti benefici: gli viene invece offerta solo la nunziatura in Francia; egli la rifiuta e dispone il suo ritorno a Venezia. Di lì si trasferisce nella certosa di Nervesa dove comporrà l'opera che lo renderà noto ai posteri: il Galateo. Dell'opera e dell'aiuto dato dal Gualteruzzi al nipote Annibale Rucellai per mandarla alle stampe parleremo nell'ultima parte.

Nel '55 muore Giulio III, sostituito da Gian Pietro Carafa, che adotterà il nome di Paolo IV; il Carafa, che assume il ruolo di rappresentante severissimo dell'intransigenza romana e che metterà in fuga tutti quegli intellettuali che temevano di essere inquisiti, compreso il Gualteruzzi, è invece per il Della Casa un polo d'attrazione. Presso la Curia il Monsignore diverrà Primo segretario del Pontefice e le ambizioni del poeta per la porpora si riaccendono. Ma i nemici che si è creato negli anni sono numerosi e molto influenti. Morirà in solitudine a Roma, privo di quella carica tanto ambita, nel Novembre del 1556. Le circostanze che lo avevano fatto incrociare con il Gualteruzzi sono terminate molto tempo prima e il ricco poeta non menzionerà il fanese nel suo testamento. Della loro amicizia giovanile resta però testimonianza nelle lettere scritte proprio dal mugellano, in cui egli parla del libro di novelle antiche che sta pubblicando il Gualteruzzi chiamandolo volgarmente il Novellino, senza sapere che in quel modo darà al fanese lustro e decoro fino ai giorni nostri.

## I CORRISPONDENTI MINORI

E' impossibile al presente annoverare la totalità dei contatti stabiliti da Carlo Gualteruzzi con le personalità del suo tempo: uomini e donne di svariati ceti, di nobiltà diversa, di influenza più o meno eminente. Tutti accomunati però da una medesima stima verso il fanese, maturata durante l'intera vita del Gualteruzzi condotta all'insegna dell'onestà e della rettitudine. In diverse biblioteche italiane abbiamo trovato numerose epistole, scritte, indirizzate o concernenti il Gualteruzzi, del tutto inedite e rimaste ignorate o quasi fino ad oggi. I fondi da cui andiamo ad attingere sono delle vere miniere di informazioni per scrutare, analizzare e comprendere nel profondo il carattere ed i legami stretti da Carlo. La sorpresa più grande si è verificata andando a cercare fra i fondi conservati nella Biblioteca Federiciana di Fano: abbiamo reperito più di un codice monografico con carteggi completi ed inediti del Gualteruzzi.

Le corrispondenze minori più cospicue che ci sono giunte sono due, intessute da Carlo rispettivamente con Francesco Della Torre e con Ludovico Beccadelli. Il carteggio del Gualteruzzi col Della Torre è di breve durata ma intensissimo e concentrato all'incirca nel terzo quarto del XVI secolo; l'epistolario col Beccadelli si presenta invece più diffuso lungo tutto l'arco della vita (lungo quasi come quello di Carlo) del Beccadelli.

La fitta corrispondenza del Della Torre col Gualteruzzi si trova nei codici *Federici 59* e *Federici 60* della Biblioteca Federiciana di Fano. Le lettere vanno negli anni dal '37 al '39, a cui va aggiunta un'unica missiva del '45<sup>1</sup>.

Francesco Della Torre (m. 1586), fu canonico della chiesa di S. Antonio di Padova e segretario di Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona ed uno dei maggiori promotori della riforma cattolica. La prima lettera della raccolta, datata 23 Febbraio 1537, ci immerge subito nel clima animato di quegli anni, nominando le figure più

---

<sup>1</sup>Il corpus è contenuto, come abbiamo accennato precedentemente, nella terza sezione del codice. Fanno eccezione tre lettere che sono collocate nella quinta sezione: due sono del 1539, datate rispettivamente 31 marzo e 22 maggio; la terza è la lettera più vicina a noi in ordine di tempo, fra tutte quelle scritte dal Della Torre presenti nel codice, datata 4 novembre 1545.

influenti del tempo. I personaggi anche più illustri vengono segnalati con un tono che ha il carattere della familiarità: questo rivela che la loro conoscenza da parte del Gualteruzzi doveva essere sufficientemente approfondita. Dapprima notiamo una significativa dichiarazione d'amicizia che ci fa capire l'unicità del legame che lega il Della Torre col Gualteruzzi; scrive il Della Torre: "Havea giurato d'havere in odio tutte le lettere del mondo, et quasi chi me le scrivea, mentre durava questo maggio. Ma questa vostra è stata così dolce, che mi ha fatto rompere il giuramento; o per dire meglio, protestare, che non intendo d'haver compreso nel giuramento le simili alla vostre, che non portano che piacere et consolatione"<sup>2</sup>.

18 Dopo i primi saluti, si entra nel vivo delle discussioni sugli amici comuni, e il Della Torre racconta aneddoti e disavventure, senza risparmiare stoccate ironiche: "Del nostro Signor Prioli non vi dirò altro, se non che è punto il reverso della vostra medaglia; non solo negligente, ma della negligentia sua ambiciosissimo: il che fa che gli amici suoi perdano ogni speranza della sua sanità. Non è hosteria da Roma fin qui, dove non sia rimasto alcuna cosa della sua. Ma il più bel caso che sia accaduto è che un giorno, che pareva che il cielo volesse tutto risolversi in acqua, il buon Prioli si lasciò trascuratissimamente trasportare il capello in un bosco dal vento; et se non avesse fatto della cappa capello, gli saria convenuto cavalcar pio-  
vendo col capo scoperto. Io son sicuro che non usciremo d'Italia, che si scorderà il cavallo per via"<sup>3</sup>. Le valutazioni negative riguardano anche personaggi minori che tuttavia per le loro malefatte non possono essere taciuti, come il Della Torre scrive nel marzo successivo, sfogandosi: "Il nostro Messer che a nostra raccomandation fu tolto al servitio di questo Signor Legato, si è scoperto ladro. Tal che essendo stato depreso nelle manifeste ruberie, che ha fatte in questo viaggio, et havendole di bocca sua confessate, si ha mandato per li fatti suoi a spasso: et a lui è parso haver fatto buon guadagno, poi che non ha perduto altro che quello che ha restituito. Et non l'honore: benché questo anchor perduto con tutti, essendogli stato promesso tenerlo

---

2\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 157r- 158r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 23 febbraio 1537.

3\_ *Ibid.*

secreto”<sup>4</sup>.

La lista degli aneddoti e dei pettegolezzi sugli amici si allunga a causa della vanagloria e della boria ostentata da alcuni, sgradevolmente e senza alcun motivo: “Vedendolo raccomandarmi [...] fino al Preposto Triphone esclusine. Percioché è fatto tanto superbo che non degna più altre persone che Legati et Vescovi; talché in vita di vostra moglie sete fuor d’ogni speranza della sua gratia. Non è homai un giorno che non acquisti nuovo cognome, né si contenta più, come in Roma, di quel di Bentius, ma vuol esser detto: L. Tripho Bentius, Apronius, Dentatus, Tardigradus, Tardiscriba, et molta altra robba”<sup>5</sup>. Ed infierisce in un’altra lettera: “[...] non so che mal humore, che mi è uscito dalla persona. Del quale spero con una purgazioncella di liberarmi in otto giorni: et questo vi ho voluto dire, affinché non pensaste, che questa fosse qualche materia Triphoniana”<sup>6</sup>.

Come nella corrispondenza col Bembo, anche nello scambio epistolare tra il Della Torre ed il Gualteruzzi subentra la figura di Vittoria Colonna. In questo caso però l’amicizia tra il segretario del Giberti e la Colonna non diviene mai profonda, rimanendo nello condizione di semplice cordialità e gentilezza reciproca. Scrive il Della Torre nell’agosto del ’37: “Anderò a basciar le mani alla Eccellentissima Signora Marchesa, et non lascerò tratto a fare perché la patria mia sia honorata della presentia di quella Signora Divina; et qui sta bene questo epitheto, che non è da porre così in ogni luogo, come piace al Signor Molza”<sup>7</sup>. E nella lettera successiva mette in risalto con orgoglio un suo incontro con la Colonna, ammettendo di sperare fortemente di poterne avere degli altri<sup>8</sup>. In alcune occasioni è proprio il Della Torre

---

4\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 158rv; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 4 marzo 1537.

5\_Bibl. Fed. Di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 158v- 159v; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 7 maggio 1537.

6\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, c. 160r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 25 luglio 1537.

7\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 160v- 161v; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 3 agosto 1537.

8\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc.161v- 162r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 10 settembre 1537 in cui scrive: “[...] farò fine al resto che harei a dirvi, non volendo però tacermi che sono stato per quattro giorni con la Signora Marchesa; et sono in buona speranza di vederla a qualche giorno in Verona”.

a fungere da mediatore fra la marchesana ed il Gualteruzzi, come dimostra la lettera del 21 Settembre: “Non potendo far l’ufficio a bocca colla Signora Marchesa, che m’imponete, lo farò con la penna in quella forma che saprò migliore, et le dirò quanto Vostra Signoria mi dice intorno al negotio de’ Cappuccini”<sup>9</sup>.

Il Della Torre dimostra in più epistole di essere in confidenza con personalità molto famose del tempo ed esser per loro un ospite gradito quando se ne presenta l’occasione: “Havendo a partirmi io di qui domani per Ferrara, lascerò questa qui in mano del Signor Messer Marco Contarini: che alle altre sue infinite cortesie, che mi ha usate, sarà contenta di aggiugnere anchor questa di pigliarsi cura di mandarla con la prima occasione [...]. Nel passar per Padoa sono alloggiato col nostro elegantissimo Monsignor Bembo, et mi affogò quasi nel mare della sua infinita cortesia, sì che con difficoltà seppi trovar la via di uscirne. [...] La morte del Reverendissimo Cesi mi è stata molesta per diversi rispetti, ma che si può far altro?”<sup>10</sup>. Il “Reverendissimo” in questione è Paolo Emilio Cesi o De Cesis, il cardinale per il quale lavorò in funzione di segretario il grande umanista bolognese Pompilio Amaseo.

20

Nella lettera datata 16 settembre dello stesso anno si legge: “Il nostro gentile Messer Ludovico Beccatello vi harà detto che non mi lasciò ben disposto”<sup>11</sup>; ciò è segno palese di un rapporto correlato tra il Della Torre, Carlo ed il Beccadelli e di un interessamento che va al di là del semplice gesto formale.

La corrispondenza subisce un arresto da entrambe le parti per circa un paio di mesi, per motivi che non conosciamo; al momento della ripresa veniamo a sapere da una missiva del Della Torre che quest’ultimo ed il Gualteruzzi, consapevoli dei loro impegni che avrebbero impedito l’invio di lettere, avevano raggiunto un tacito accordo: “Nel patto che volete tra noi del non rispondere o tardi rispondere alle lettere, aggiugnete vi prego il rispondere brevemente, se già questo

<sup>9</sup>\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 162r- 163r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 21 settembre 1537.

<sup>10</sup>\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 164r- 165r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 26 agosto 1537.

<sup>11</sup>\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, c. 165v; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 16 novembre 1537.

non è incluso virtualmente nel primo. Perciò che questo fa hora al proposito mio, et non mi dite più i guadagni o perdite per questo conto, che io non son così privo di giuditio che non conosca voi, et le vostre lettere, et me, et le mie”<sup>12</sup>. Ed ancora: “Voi guadagnate di questa mia parçità di scrivere, et io non perdo in tutto, che s’io non guadagno, almeno ho le vostre lettere a Monsignore, che vengono et così spesse et così abbondanti, che quasi vi portan qui vivo, et mi temperano il desiderio della vostra presenza, della quale spero pur che in breve sarebbe sforzato ad esserci cortese”<sup>13</sup>. Per quanto il Della Torre desidera incontrare Carlo, l’attesa sarà vana; il Gualteruzzi non riesce ad allontanarsi dai suoi affari in Roma, sebbene la preghiere e le lusinghe siano ricorrenti ed invitanti. Sempre nell’ultima lettera citata troviamo il Della Torre che definisce Carlo “molto più intento al servitio degli amici che a proprii commodi”<sup>14</sup>.

L’epistola successiva, scritta esattamente un mese dopo, esordisce con un panegirico sulle valutazioni del fanese: “Se io non havessi altro indicio del vostro amore, che ne ho tanti, di quanti son testimone la vostra et la mia conscientia, questo non saria picciolo: che le lettere mie vi siano tanto care, et tanto piacer vi portino, quanto voi dite, et io vi credo. Percioché questo è un grande effetto d’amore, che quelle cose che per sé non sariano da piacere per rispetto della persona onde vengono, piacciano, et paia bello et diletto quello che deveria parere altramente, et fare effetto contrario. Vedete che effetto fa all’incontro l’amor mio verso voi, et quel piacere che ho di esser nella buona opinione vostra; ché io che in ogni altra parte vi desidero senza difetto, godo in questa del vostro corrotto giudicio, et son molto contento che il nero vi paja bianco”<sup>15</sup>. E nuovamente nella epistola successiva il Della Torre, parlando del Gualteruzzi, scrive: “voi che con l’acuto occhio del vostro giudicio mi penetrate fin là

12\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, c. 166r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 10 dicembre 1537.

13\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 166v- 167r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 12 febbraio 1538.

14\_ *ibid.*

15\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 168rv; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 12 marzo 1538.

dove sete nel mezzo dell'animo"<sup>16</sup>. Evidentemente le frasi di cortesia adottate dal segretario del Giberti non sono così artefatte o convenzionali come potrebbero sembrare: il Della Torre nutre veramente una grande stima per il fanese e vuole costruire un'amicizia profonda con lui. E' proprio questo motivo che porta il Della Torre a richiedere al Gualteruzzi di porre termine alle formalità, al fine di improntare un rapporto più intimo e sincero: "Mettasi di gratia una volta fine alle cerimonie tra noi, tra quali è hormai tal congiunzione, che chi le usa fa gran torto all'altro"<sup>17</sup>. Il Della Torre, intellettuale attivo e segretario del Giberti, conosce attraverso il suo vescovo i riformisti che poi fonderanno il gruppo viterbese ed i maggiori rappresentanti della corrente rinnovatrice della Chiesa. In quell'ambiente culturale e spirituale particolarissimo che è Verona, il Giberti crea uno dei primi cenacoli in cui si dibattono questioni religiose e da cui prenderanno le mosse tutti gli altri circoli riformistici. Tra gli altri personaggi con cui è a stretto contatto, il Della Torre rimane colpito da Bernardino Ochino<sup>18</sup>; il Della Torre scrive di lui con grande entusiasmo al Gualteruzzi: "[...] in Verona [...] F. Bernardino [...] fece hieri una predica da convertire quasi che io non dissì un'anima dannata"<sup>19</sup>.

Il '38 è l'anno del soggiorno a Nizza del Gualteruzzi il quale, con la Corte ed il cardinale Alessandro Farnese, accompagna Paolo III ai colloqui di pace nel tentativo di interrompere il conflitto franco-imperiale<sup>20</sup>. Il Della Torre, attraverso ciò che lascia annotato nel suo epistolario, diviene un osservatore importante di quell'avvenimento perché ci offre riferimenti precisi sulla durata dei colloqui e sul momento del ritorno di Carlo; nella lettera del 28 ottobre leggiamo infatti: "Io non ricevo niuna vostra lettera che non m'obligi a consumar la maggior parte delle mie risposte in ringraziamenti per le cortesie, ché quelle mi portano da voi di parole et di fatti; et la cosa

16\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, c. 169v; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 30 marzo 1538.

17\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 174rv; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 18 novembre 1538.

18\_Per informazioni dettagliate sulla vita e le opere dell'Ochino si veda la p. 249.

19\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 172v- 173r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 30 settembre 1538.

20\_Cfr. nota 6.

è così ingiustamente tra noi, che non pure alle parole ma a fatti anchor rispondo di parole: sì che a voi tocca il dire et fare ogni cosa per me, et a me il dire solamente, et il desiderar di fare. A pena che sete giunto in Roma, avete tralasciati i negotii di più importantia di altre persone, de' quali so che in questa vostra assentia havete fatto gran cumulo, havete subito preso cura di quelle cose, che pensate dover piacermi"<sup>21</sup>.

Il '38 è anche l'anno in cui vengono impresse arbitrariamente a Roma le *Rime de la divina Vittoria Colonna Marchesa di Pescara novamente stampate*, una edizione non approvata dalla Colonna ed in più molto imprecisa. Il Della Torre è a conoscenza di questa stampa e, come amico sia della marchesana che del Gualteruzzi, scrive a Carlo le sue impressioni in merito: "Bascio la mano dell'Illustrissima Signora Marchesa del favore del saluto et della memoria; et son stato per mandar l'altro giorno a Sua Eccellenza un libro de' suoi sonetti stampato tanto scorrettamente, che se non fosse che io spero che questo disordine debba moverla a farlo ristampar corretto, sarei costretto a portare odio a quel traditore impudente che ha havuto animo di metter mano in così degna et eccellente cosa. Il qual disordine anchor che prevedessi et predicessi a Sua Eccellenza in Ferrara, io mi doglio molto più dell'offesa di lei, e non mi glorio del mio buon giudicio. Non mandai il detto libro pensando che fossi stato prevenuto in questo officio da più diligente di me"<sup>22</sup>. Ed ancora: "Di quelle lettere all'Illustrissima Signora Marchesa non accade parlar più, che pur troppo se n'è parlato, alla cui Eccellenza mi farete gratia baciarmi tante volte le mani, quante voi l'haverete di vederla, et son certo che non mancherete della promessa delle sue rime ristampate le quali aspetto con estremo desiderio, et chi le stampò la prima volta meritarla altra pena, che non volea il Molza, che fosse data a colui che tagliò il capo a statue in Roma, ma hora gli si può perdonare il peccato, perché ha partorito così buono effetto et non so come ne potrà haver pentimento, come quella bona donna, che non potea

---

21\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, c. 173r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 23 ottobre 1538.

22\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 174rv; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 18 novembre 1538.

pentirsi di haver generati i figliuoli per fornication quando gli vide così eccellenti et rari”<sup>23</sup>.

Al ritorno da Nizza, la vita del Gualteruzzi si fa di nuovo gremita di uffici da assolvere e la corrispondenza da parte del fanese si dirada, ma il Della Torre, da buon amico, perdona la sua mancanza: “Vostra Signoria fa scusa nella sua a Monsignore perché non mi scrive, et a me tocca a farla perché scrivo a lei. Io vi perdono, so che sete occupatissimo et mi contento di quel che veggo in quelle che scrivete a Monsignore”<sup>24</sup>. La vita del Della Torre è certamente più tranquilla, ma non mancano, tra le pagine della corrispondenza, avvenimenti spregevoli e questioni spinose; a volte, come in questo caso, il Della Torre chiama in causa il Gualteruzzi: “Fu già excomunicato un certo Don Vincenzo de gli Avantini di Peschera, il quale non obstante la excommunicatione, ha celebrato, et la presumptione è che l’abbia fatto in contemptum: è poi stato assoluto dalla excommunicatione, ma resta irregulare, et essendo miserabile non ha modo di rompere questa catena, né di pagare un maledetto carlino. Onde per aiutarlo Monsignor mi ha commesso che scriva a Vostra Signoria che bastando una del Reverendissimo Penitentiere sia contenta d’impetrarla, et per mercede vi si promettono tante orationi, che altro non si può darvi”<sup>25</sup>.

Il Della Torre non si esime dal chiedere piccoli favori e cortesie per sé o per i suoi familiari, caricando ulteriormente la già gravosa attività del Gualteruzzi; eppure nello stesso tempo non manca di ringraziare Carlo per la dedizione generosa e per l’affetto che gli dimostra: “Se vi sete posto da voi stesso per vostra cortesia in questo obbligo di amarmi et far sempre ogni cosa per obligar me strettissimamente, se nelle cose che desidero usate quella diligentia che faria un huomo ben diligente et che non havesse altra faccenda nelle sue proprie et importanti, come volete poi che io mi ritenga di ringratiarvi, almen con parole. Ma poiché così volete, et così farò per ubidirvi. [...] se

23\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 177v- 179r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 16 ottobre 1538.

24\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 176r- 177r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 30 novembre 1538.

25\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 176r- 177r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 8 dicembre 1538.

non foste altri che voi, et io fossi altri che io, so che vi parerei importuno, ma perché voi siete voi, et io son io, non farò altra scusa della mia importunità”<sup>26</sup>. La familiarità del tono con cui il Della Torre si scusa e contemporaneamente si giustifica ci fa capire quanto sia cresciuto il rapporto d’amicizia tra i due, anche e soprattutto attraverso la fitta corrispondenza.

Nel marzo del '39 il Della Torre accompagna il vescovo Giberti in uno dei tanti viaggi da lui compiuti a Venezia non trascurando di informarne il Gualteruzzi; le lettere del Della Torre ci offrono uno sguardo diretto ed un giudizio sufficientemente oggettivo della realtà. Grazie alle epistole che sono arrivate sino a noi, riusciamo a compenetrare e ci sembra quasi di rivivere il clima degli incontri e delle discussioni a cui il Della Torre partecipava insieme al vescovo Giberti: “Questa mattina habbiamo udita una predica di S. P. de charitate, bella certo, et tanto bella, che non spero udirne mai una tale da altri che da lui medesimo [...] Monsignor ha visitato, et io con Sua Signoria, il nostro Monsignor Bembo continuo commensale a conviti del Padre Fra Bernardino [...] Monsignore vi prega a far le sue infinite raccomandationi alla Illustrissima Signora Marchesa, nella cui buona gratia io vi supplico a conservarmi quell’angulo che mi fu concesso dalla benignità di Sua Eccellenza”<sup>27</sup>. E nella lettera successiva scrive: “La Illustrissima Signora Marchesa mia Signora mi fa torto a dir che altre volte non habbia havuto quella buona opinione, che ho hora del Padre Fra Bernardino, che non ho mai sentito sue prediche salvo che in Ferrara quando andai a basciar la mano a Sua Eccellenza, che ella sa che ne rimasi satisfattissimo non havendolo sentito predicare che quelle due volte solo, et non rimasi meno satisfatto de’ suoi ragionamenti domestici. Vero è che havendolo poi et in questa terra, et in Venetia udito molte altre volte, et praticato famigliarmente mi è cresciuto grandemente nelle mani, et quante volte l’udirò, so che lo stimerò sempre più. Onde io supplico Sua Eccellenza che non condanni in quel modo doppiamente il mio giu-

26\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 182v- 183r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 25 febbraio 1539.

27\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 183v -184v; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi dell’11 marzo 1539.

dicio col dir che non habbia havuto sempre da poi che l'ho udito quella opinione che debbo della Eccellenza il quale stimo tanto che mi potria persuadere che ogni infant.mo predicatore fosse eloquentissimo. Se le riparlerete so che per sua benignità, anzi pur per obbligo et per descario della sua conscientia mi renderà l'honor mio, et voi mi farete gratia di baciarle humilmente le mani"<sup>28</sup>.

Nell'epistola del mese di maggio si parla ancora della Colonna, ma la figura di quest'ultima è oscurata dalla trattazione di un avvenimento che costituisce l'argomento principale della lettera: "Io bacio la mano di Vostra Signoria, che in tanta altezza, havendo in casa gli Illustrissimi Nipoti di Sua Santità quel giorno più solenne di tutto l'anno vi degnaste di scendere a così basso officio di burlarvi di me doppiamente, et col legger le mie inettie, sì come per la vostra della data di quel giorno mi scrivete haver fatto, et col voler che io sappia, che non contentandovi di conoscermi per sciocco, havete anchor voluto farmi conoscer da altri per tale. [...] Io vi perdono tuttavia questa ingiuria, che ingiuria fu certo, et non favore per dir il vero; se quando vi occorrerà parlare alla Signora Marchesa, che altramente non ve ne aggravo, vi piacerà di ripormi nella buona gratia di Sua Signoria [...]. Farò tutte le vostre salutationi, et tutte so che saranno a tutti graditissime. Voi all'incontro raccomandatemi a chi vi piace. Ma piacciavi sopra tutti alla Illustrissima Signora Marchesa"<sup>29</sup>. Da questa lettera deduciamo che l'opinione favorevole del Gualteruzzi sul Della Torre, alimentata negli anni, muta in ammirazione e fiducia nel lavoro del segretario del Giberti.

Le missive seguenti del Della Torre sono copiose di notizie di carattere personale, ovvero rendono conto di vicende verificatesi nella diocesi di Verona. Sono presenti anche numerose citazioni di uomini illustri e ringraziamenti al Gualteruzzi per le cortesie ed i favori compiuti presso quelli a nome dello stesso Della Torre: "Sarete contento che non vi dica altro per questa volta, se non che vi priego a mandar con la prima occasione l'alligata a Messer Marco Antonio

28\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 184v -185v; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 7 aprile 1539.

29\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n.59, cc. 186v -187r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 3 maggio 1539.

Flaminio, la quale desidero che vada con quella più prestezza et scurtà che sia possibile. Et nella cosa sua so che farete più che nelle proprie vostre, essendo così vostra natura far nelle cose de gli amici<sup>30</sup>. E ancora: “Se mi havete trovato morto nella gratia di Sua Signoria, pregovi a riscuscitarmivi con la virtù delle vostre parole, nelle quali ho maggior fede, che nell’arte di qualsivoglia mago del mondo. Io non ho anchor veduto il Cavalier Tasso, né so che dirvi della scatoletta, che scrivete mandatami per lui salvo che mi fate ingiuria, pensando che io habbia bisogno di nuovi segni dell’amor vostro havendone avuti hormai tanti, che resto confuso”<sup>31</sup>.

Nell’agosto del ’39 il Gualteruzzi avvisa il Della Torre della morte improvvisa di un cugino di quest’ultimo. Il Della Torre è costretto a sostenere in piena estate il viaggio fino a Mantova dove lo attende la zia, madre del defunto. Il Della Torre è il primo tra i parenti a giungere per le condoglianze e lo strazio che vede nel volto della zia lascia un segno profondo nel suo animo: “La vostra de IX è stata la prima che mi ha portata la nuova della morte di Messer Guido, per la quale io son venuto subito a Mantoa, et a me è toccato di essere il primo che ha trafitto il cuore della sua sconsolata madre, la quale se non muore questa volta, non crederò mai che si possa morir di dolore. Io vorrei pur consolarla, ma la doglia è così intensa, che non dà luogo ad alcuna sorte di consolatione, et io non potrei esser più inetto di quel che io sono, il quale in luogo di consolar lei, affliggo me stesso, et piango seco, come faceva il Berni con la Illustrissima Signora Marchesa di Pescara, quando Monsignor lo mandò nella morte del Signor Marchese bona memoria alla consolatione di Sua Eccellenza. Io mi conosco ben per troppo molle, et so che nihil in flacco viri est: ma sappiate che non è sì duro stoico, che vedesse et sentisse questa afflitta madre che non si perturbasse”<sup>32</sup>. Quattro giorni dopo scrive il Della Torre al Gualteruzzi: “Io mi tolsi finalmente

30\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n.59, cc. 187rv; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 12 maggio 1539.

31\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n. 59, cc. 188rv; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 12 giugno 1539.

32\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n.59, cc. 188v- 189r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 16 agosto 1539.

alle querele et alle lagrime di mia zia, et me ne venni [...]. Io so che il mio Reverendissimo Maffei non haverà mancato di mostrarsi gentilhuomo amorevole et gentile verso gli amici, et fedele verso il patrone, mettendo innanzi a Sua Signoria Reverendissima, l'honore che acquista dal mostrar questa gratitudine verso un suo Signor morto, et dalla altra parte il biasimo quando non havendogli mai dato nulla in vita gli togliesse in morte quello che ha lungamente posseduto la casa sua, et l'altro beneficio che gli fu dato dal primo patrone, et massimamente dopo la fede data a lui nello estremo della vita, et a tanti gentilhuomini, che han parlato per lui. [...] Se Messer Fabritio fratello di Messer Guido haverà bisogno di consiglio priogovi ad offerirglivi”<sup>33</sup>.

Dopo questa non abbiamo più lettere fino all'ottobre successivo, e in ogni caso ciò che ci resta della corrispondenza dopo la missiva sopra citata non va oltre le tre epistole, escludendo l'ultima che è datata 1545. Le lettere che seguono l'evento luttuoso sono impostate su un tono più distaccato, stranamente formale rispetto a quelle precedenti: “Io non vi scrivo per molestar, parendomi che vi possino bastar le lunghe continue lettere di Monsignore [...]”<sup>34</sup>; e di nuovo: “Io resto molte volte di scrivervi per compassione, sapendo che sete oppresso da così gran soma di negotii, che appena potete respirare”<sup>35</sup>.

Nell'ultima lettera della terza sezione del codice troviamo un riferimento ad un ufficio importante che il Della Torre scrive essere stato conferito a Carlo: “Tanto vi sarò meno molesto, quanto sarò più breve. Mi rallegro che siate mandato mercurialmente portando berrette rosse per la Italia [...]”<sup>36</sup>. Sappiamo che nel '39 Paolo III nomina numerosi cardinali, tra i quali Pietro Bembo; nell'introduzione alla sua edizione di lettere del Gualteruzzi il Tomani Amiani sostiene che è Carlo a portare la berretta al poeta veneziano, mentre sappiamo

33\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n.59, cc. 189v- 190r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 20 agosto 1539.

34\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici* n. 59, c. 191r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 5 dicembre 1539.

35\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n.59, cc. 190r -191r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi del 30 dicembre 1539.

36\_Bibl. Fed. di Fano, *Manoscritti Federici*, n.59, c. 190r; lettera di Francesco Della Torre al Gualteruzzi dell'8 gennaio 1540.

con certezza che la berretta è stata portata da un altro amico intimo del Bembo, Ottaviano Zeno, cameriere del papa<sup>37</sup>. Ciò di cui parla il Della Torre è dunque l'incarico offerto a Carlo di recare l'insegna cardinalizia a Federigo Fregoso, come testimonia anche il Bembo: "Il mio, anzi il nostro, Messer Carlo Gualteruzzi buono et gentile quanto Vostra Signoria medesima può sapere, il quale per nome di Nostro Signore le porta il brieve di Sua Santità et la berette, supplirà a quella, che io manco"<sup>38</sup>. L'ultima lettera scritta in ordine di tempo, datata 4 novembre 1545, non è che la riconferma di un'amicizia che si rafforza col passare degli anni: sono sempre presenti suppliche, omaggi e confidenze personali. Questi elementi attestano la solidità di un rapporto di cui non siamo in grado di conoscere la durata complessiva, ma che sicuramente si è mantenuto nel tempo ed ha lasciato una viva traccia sia in Carlo che nel Della Torre.

L'amico più intimo, vicino al Gualteruzzi per quasi l'intera vita, è senza dubbio Ludovico Beccadelli, nato a Bologna nel 1501 e morto a Prato nel 1572: un coetaneo di Carlo col quale condivide esperienze, emozioni ed amarezze. Una lunghissima amicizia testimoniata da una fitta corrispondenza, che purtroppo si è sparpagliata in raccolte disparate. Sappiamo già che l'archivio personale di Carlo fu disperso, ma anche quello del Beccadelli fu sciolto nel Settecento dagli eredi che ne cedettero una parte al senatore veneziano Jacopo Soranzo. Alla fine del XVIII secolo una parte dei codici Soranzo è venduta all'abate Canonici ed ancora solo una parte di questi confluisce nella Bodleian Library di Oxford. Alla biblioteca oxoniense giungono così i manoscritti denominati C. 24 e C. 25, provenienti dal fondo Beccadelli e contenenti le lettere del Gualteruzzi, ma anche quelle del Priuli e di altri<sup>39</sup>. Il resto dell'archivio Beccadelli passa pressoché interamente alla Biblioteca Palatina di Parma, come ci dice il Pastore<sup>40</sup>; la Moroni aggiunge in una nota al suo testo che una minima parte è pervenuta anche alla Autografoteca Campori nella

37\_Cfr. O. Moroni, *Carlo Gualteruzzi ...*, cit., p. 14.

38\_Lettera di Pietro Bembo a Federigo Fregoso del 20 dicembre 1539 in P. Bembo, *Lettere*, ed. critica a cura di E. Travi, cit., II (1990), pp. 274-5.

39\_M. A. Flaminio, *Lettere*, cit., p.7.

40\_ *Ibid.*

Biblioteca Estense di Modena e nel codice Barberino Latino 5695 della Biblioteca Vaticana<sup>41</sup>.

Ma un'altra corrispondenza acquista importanza e diviene più fitta proprio negli anni dell'Ecclesia Viterbensis: si tratta dello scambio di lettere, di breve durata ma eccezionalmente rilevante, avvenuto fra il Gualteruzzi e Marcantonio Flaminio. Il carteggio, che va in particolare dal '38 al '42, insieme ad alcune altre lettere del Flaminio, è stato riunito da poco tempo in una raccolta ad opera di Alessandro Pastore, comunque non del tutto completa per ammissione dello stesso curatore<sup>42</sup>.

Le epistole ci consentono di riconoscere con maggior chiarezza la presenza più o meno assidua e la posizione assunta dal danese nelle discussioni intessute dal cenacolo viterbese. In quegli anni infatti Viterbo diviene il nuovo centro di interessi culturali, ma soprattutto religiosi: vi si erano concentrati personaggi molto vicini alla Riforma ed aperti ad un rinnovamento della Chiesa quali il cardinale inglese Reginal Pole, Marcantonio Flaminio, Alvise Priuli, Giovanni Morone, Gasparo Contarini e Pietro Carnesecchi. Il Pole in particolare, allontanatosi dalla sua patria a causa dei dissensi con Enrico VIII in ordine allo scisma, appoggiato da Gaspare Contarini e dal cardinale di Verona Giberti, aveva posto le basi per il circolo di riformatori viterbese che prese vita e progredì in modo tale da ergersi su quelli che erano già sorti nel territorio nazionale ed imporsi attirando a sé i più illustri pensatori. Nasce un cenacolo riformato dove si fanno letture comuni dei testi sacri e se ne dibatte l'interpretazione: è l'ecclesia viterbensis.

Le nutrite fonti sono molto utili per scoprire la vera essenza ed i frutti che portarono gli incontri del cenacolo<sup>43</sup>. Da questo gruppo, composto da uomini di Chiesa di varia dignità, indugiante dottrinal-

---

41\_O. Moroni, *Carlo Gualteruzzi...*, cit., p. 90.

42\_M. Flaminio, *Lettere*, a cura di A. Pastore, Roma 1978.

43\_Per la bibliografia sulla "chiesa viterbiense" ci siamo avvalsi delle indicazioni fornite dalla Moroni, in particolare P. Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento*, Roma 1979 e A. Pastore, Marcantonio Flaminio..., cit. Per un approfondimento ulteriore sull'argomento si veda E. Mengazzo, *Per la conoscenza della Riforma in Italia...*, in Atti e mem. dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti, XC (1977-78); fra i contributi più recenti si veda M. Firpo, *Tra alumbados e "spirituali". Studi su Juan de Valdés...*, Firenze 1990.

mente tra l'ortodossia romana e la Riforma, che ha un rilievo contemporaneamente religioso e politico, prende corpo quel movimento che è definito Evangelismo.

I termini cronologici dell'Evangelismo vanno dal 1541-42 al 1560 per la prima generazione e dal 1560 al 1580 la seconda; esso si compone di molteplici espressioni e sfaccettature per quanti furono coloro i quali vi aderirono, e cercare di darne una definizione precisa diviene un compito arduo. In sintesi possiamo indicarlo come "accentuazione della vita morale cristiana secondo la pratica e la riduzione della dottrina all'Evangelo: Imitatio Christi[...] l'Evangelismo attraverso quella indifferenza per la speculazione teologica e dogmatica, e per la vita della Chiesa come istituzione [...] tende a sconfinare fuori della tradizione cattolica [...] attraverso il passaggio dalla indifferenza ai dogmi al considerarli inutili"<sup>44</sup>. Qualcosa di più di un tentativo di Riforma sbiadito o di un catalizzatore di idee riformatrici per il ritorno della Chiesa alla primitiva purezza: un fulcro a cui non giungono tutti nello stesso momento, a cui si accostano fino ad aderire a formulazioni dottrinali protestanti, prima fra tutte la giustificazione per fede, senza "che essi le avessero condivise anche in tutte le altre parti"<sup>45</sup>.

Nell'ambito del gruppo, in cui doveva esistere una certa gerarchia, sappiamo che è il Flaminio a guidare la lettura biblica e le meditazioni, ed il Pole stesso afferma che alle "expositioni" del Flaminio assiste solo la miglior parte di loro<sup>46</sup>. Inoltre Marcantonio conduce altre conversazioni spirituali, meno esclusive ma non meno importanti con altri accoliti, tra cui Vittoria Colonna: con essa si dibatteva in modo particolare sulla questione della provvidenza di Dio, sull'umiltà come caposaldo della virtù e sulla mortificazione a cui il cristiano deve mirare<sup>47</sup>. Lo stesso Flaminio, scrivendo al Gualteruzzi, indica per una buona "prattica del vivere christiano" il porsi "in perpetuo timore di se stesso", contrapponendo a questo stato la "gratia

44\_P. Simoncelli, *Evangelismo...*, cit., p.XX.

45\_L. Von Ranke, *Storia dei papi*, Firenze 1965, p.113.

46\_A. Pastore, *Marcantonio...*, cit., p. 126.

47\_ *Ibid.*, p.119.

dell'Evangelio, cioè la giustificazione per fede"<sup>48</sup>.

Abbiamo accennato alla situazione storica e religiosa per chiarire meglio la scottante contingenza in cui il Gualteruzzi si trova coinvolto e che deve affrontare; non vogliamo dilungarci oltre, in una questione che richiederebbe altro spazio ed altre competenze. Sappiamo però che il Gualteruzzi ed il Bembo parteciparono agli incontri con il pretesto dei salutariferi bagni di Viterbo, ma non siamo al corrente di quanto furono assidui o di quanto lo fu un altro ragguardevole frequentatore, Michelangelo. Ignoriamo quale fu la risonanza di quei colloqui in Carlo né abbiamo prove di un suo allineamento con gli "spirituali", ma il suo *modus vivendi* fu improntato alla ricerca del rinnovamento, pur nella ortodossia teologica.

Il Gualteruzzi aveva intessuto una corrispondenza, probabilmente fitta, con un esponente molto in vista dell'Evangelismo quale fu il Carnesecchi; e che, proprio a riprova di un carteggio con contenuti troppo compromettenti, Carlo stesso provvederà a distruggere nel 1557 per timore di cadere sotto il braccio dell'Inquisizione. Eppure la critica non si è mai sbilanciata sul rapporto tra la "chiesa viterbese" ed il Gualteruzzi, semplicemente negando qualsiasi adesione profonda di Carlo all'Evangelismo, senza però valutare in modo più specifico il ruolo del fanese. Anche il Dionisotti sottolinea del Gualteruzzi come fosse "fedelissimo al Polo [...] ma sempre su di una linea di umanistica prudenza"<sup>49</sup>. E' proprio la prudenza la caratteristica prevalente nel comportamento del Gualteruzzi; Carlo infatti non vuole restare coinvolto in cose che potrebbero divenire rischiose per la sua persona. Il danese riuscì sempre a mantenere correttezza e serietà, senza discostarsi dalle sue convinzioni personali (che rimangono conformi ai dogmi), mostrando ancora una volta la sua duttilità.

All'interno del codice Barb. Lat. 5695 abbiamo reperito una lettera di Alvise Priuli inviata al Gualteruzzi da Trento nel '46, in cui si testimonia come, dopo l'esperienza di Viterbo e la crescita spirituale del Flaminio, le opere scritte da quest'ultimo si divulgassero rapidamente. I lavori a cui si fa riferimento sono quasi certamente la *In librum Psalmorum brevis explanatio* e la *Paraphrasis in triginta Psalmos*

48\_M. Flaminio, *Lettere*, a cura di A. Pastore, Roma 1978, n. 42, p. 121.

49\_Cfr. C. Dionisotti, *Monumenti...*, cit., II, p. 256.

versibus scripta; il Priuli confida a Carlo il sospetto che il Flaminio si sia dimenticato di dare a tutti gli amici le copie dei suoi libri: "Messer Marco Antonio nostro si fosse scordato dar ordine al reverendissimo Sadoletto fosse dato li soi doi libri, et così mi confessa esser stato, et che si havea scordato ancho di Morone, del quale per sorte poi si ricordò"<sup>50</sup>. Questa lettera del Priuli indirizzata al Gualteruzzi, l'unica che ci è pervenuta, ci fa supporre una possibile corrispondenza tra Carlo ed il Priuli andata perduta, come si può dedurre anche dal tono usato dal Priuli stesso nei confronti di Carlo. Il fatto che una personalità di spicco come il Priuli riveli le proprie preoccupazioni al fanese circa il Flaminio, e si esprima in modo confidenziale, se non fornisce un sicurezza assoluta che un carteggio fra il Gualteruzzi ed il Priuli sia probabile, perlomeno ci conferma che non sia impossibile.

Durante lo studio del lavoro di Paolo Simoncelli ci siamo casualmente imbattuti in una lettera che implica un'altra conoscenza influente da parte del Gualteruzzi. Il Simoncelli ci parla a più riprese di un domenicano perugino e noto savonaroliano, Timoteo Bottonio, e del vasto epistolario di quest'ultimo conservato nella Biblioteca Augusta di Perugia. Nel carteggio del perugino il Simoncelli afferma esserci "una sorprendente serie di testi di assoluto rilievo per la storia e gli esiti dell'Evangelismo italiano"<sup>51</sup>.

Il Bottonio (1531-1591) rappresenta uno degli ultimi intellettuali che ripongono i loro sforzi nel mantenere desta la religiosità savonaroliana che lui stesso aveva respirato già in famiglia: egli infatti è nipote dell'altro domenicano perugino Vincenzo Ercolani, noto per aver difeso le opere del Savonarola durante il processo a quest'ultimo del 1558, intentato dopo la morte dello stesso Savonarola. La posizione savonaroliana è rafforzata dagli studi del Bottonio e, una volta preso l'abito, diffusa da lui nell'ordine dei domenicani<sup>52</sup>. La veste sotto cui si presenta il suo epistolario è quella di letterato "legato essenzialmente all'ambiente toscano; non spicca nettamente

50\_Bibl. Ap. Vat., *Barb Lat.* 5695, c. 93r; lettera di Alvise Priuli al Gualteruzzi del 22 maggio 1546.

51\_P. Simoncelli, *Evangelismo...*, cit., p. 209 e ss.

52\_Per la vita del Bottonio si veda V. I. Comparato, *Bottonio Timoteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, 1971, pp. 487-88.

in lui nessuna posizione politica che non sia riflessa da un'educazione savonaroliana da seconda generazione (è in fondo un religioso e del resto troppo giovane per aver vissuto il periodo delle grandi lotte politiche). Malgrado questo ben più sottile spessore politico-ideologico, il suo epistolario ci darà la possibilità di individuare le tracce di questa saldatura culturale nel secondo '500"<sup>53</sup>.

Stretti sono i rapporti intessuti dal Bottonio con grandi personalità quali il Varchi, la Colonna, il Carnesecchi, il Morone e il Beccadelli. In particolare abbiamo selezionato dall'appendice del libro del Simoncelli una lettera del Beccadelli indirizzata a Fra Timoteo del 1566; in essa Ludovico prega il Bottonio di avvisarlo nel caso in cui gli giungano notizie del Gualteruzzi: "Se da Roma havrà nuova dello stato di Messer Carlo da Fano, mi farà piacere ad avisarmene, et tengami per suo amorevolissimo come sono"<sup>54</sup>. Dal momento che è proprio il Beccadelli, amico intimo del Gualteruzzi, a chiedere informazioni su Carlo al perugino, riteniamo che il rapporto d'amicizia intercorso tra il Bottonio ed il fanese deve essere stato abbastanza intenso, e comunque tale da permettere al Bottonio di venire a conoscenza della salute del Gualteruzzi.

---

53\_P. Simoncelli, *Evangelismo...*, cit., p. 389.

54\_P. Simoncelli, *Evangelismo...*, cit., p. 457-8; lettera del Beccadelli al Bottonio del 30 settembre 1566, conservata nella Biblioteca Augusta di Perugia, cod. G 68, cc. 238rv.

Finora ci siamo occupati della vita del Gualteruzzi e dei rapporti intessuti con innumerevoli personalità del suo tempo. In questa sezione vogliamo prendere in considerazione un altro aspetto dell'attività del fanese: Carlo infatti, oltre ad essere solerte procuratore della Penitenzieria apostolica e diligente segretario del Gheri prima e di Alessandro Farnese poi, si occupa pure di curare e mandare alle stampe alcune opere di grande importanza.

Il primo lavoro letterario di cui si occupa Carlo è prestigioso e impegnativo allo stesso tempo: parliamo del *Novellino ovvero Le Cento Novelle Antiche*. Sappiamo che è il Bembo a tenere a battesimo, letterariamente parlando, il Gualteruzzi, poiché è proprio il poeta veneziano a offrire al fanese la possibilità di pubblicare il testo del *Novellino*. L'edizione curata dal Gualteruzzi risale al 1525; a quel tempo l'amicizia tra Carlo ed il Bembo non è ancora così salda e profonda: è quindi da considerarsi un onore ed un segno di grande fiducia il fatto che il poeta veneziano scelga, fra tutti coloro i quali conosce, proprio il Gualteruzzi. La prima stampa de *Le ciento Novelle antike* avviene nel 1525 a Bologna, presso Girolamo Benedetti, condotta da Carlo Gualteruzzi "ad esortazione di messer Pietro Bembo"<sup>1</sup>. Il *Novellino* dovette esser molto conosciuto anche innanzi alla stampa e letto comunemente; al tempo del Bembo e del Gualteruzzi si credeva che il Boccaccio avesse tratto proprio da questa raccolta antica l'invenzione del suo Decamerone. Il Della Casa, come gli altri amici intimi del Gualteruzzi, era informato di questa fatica letteraria di Carlo; ed anzi più degli altri sollecita il fanese a concludere il lavoro, contribuendo alla "causa" della stampa. Il Della Casa difatti provvede ad aiutare l'amico Gualteruzzi e annulla un credito maturato da Carlo: il poeta mugellano suggerisce a Carlo di usare il denaro in favore della stampa di quell'opera che, non avendo nome, proprio l'amico mugellano chiamerà *Novellino*, non potendo, naturalmente, prevedere la fama che questo titolo ideato per caso acquisterà nei secoli.

<sup>1</sup> *Le Cento Novelle antiche secondo l'edizione del MDXXV per cura di Paolo Antonio Tosi*, Milano, 1825, p. VI.

Per quanto riguarda la collaborazione del Gualteruzzi col Bembo per le ristampe delle Rime del poeta veneziano, abbiamo già parlato nella prima sezione.

Le opere del Bembo curate completamente dal Gualteruzzi saranno quelle pubblicate dopo la morte del poeta veneziano, avvenuta nel 1547. Il primo lavoro del Bembo che va alle stampe dopo la sua morte, curato del tutto dal Gualteruzzi, è la raccolta delle lettere private uscita nel 1548 a Roma, presso Valerio Dorico. Il volume esibisce al frontespizio il seguente titolo: *Delle Lettere Di Messer Pietro Bembo Primo Volume Stampate in Roma per Valerio Dorico et Luigi fratelli nel mese di settembre M.D.XLVIII Ad instantia di M. Carlo Gualteruzzi, con privilegi di Papa Paolo terzo*; questo è l'unico volume pubblicato a Roma e contiene, divise in dodici libri, *Lettere di Messer Pietro Bembo a' Sommi Pontefici et a' Cardinali et ad altri Signori et persone Ecclesiastiche scritte*<sup>2</sup>. Il Bembo ebbe precisa intenzione di provvedere alla stampa delle sue lettere mentre era ancora in vita, ma titubanze e ripensamenti protrassero la loro pubblicazione finché non se ne prese cura il Gualteruzzi solo dopo la morte del poeta veneziano, con un'edizione postuma basata sui criteri testamentari del Bembo. Dopo l'edizione romana del '48 del primo volume di lettere bembiane, il Gualteruzzi cura anche la stampa del secondo volume pubblicato a Venezia nel 1551 (ma in effetti nel 1550). Questa edizione veneziana contiene *Lettere di Messer Pietro Bembo a' suoi Congiunti et Amici et altri Gentili Huomini Vinitiani scritte ed esce per i tipi di Paolo Manuzio*. Nel 1552 Gualtero Scotto pubblica il III ed il IV libro di Lettere, sempre a cura del fanese, ristampando in pari tempo il I volume del Dorico ed il II del Manuzio. Infine nel 1560, come abbiamo già accennato, il Sansovino ripubblica i quattro volumi, premettendo ad essi la *Vita di Messer Pietro Bembo Cardinale*.

Conosciamo altre due opere bembiane curate dal Gualteruzzi nel '48: le *Rime* ed il dialogo *De Urbini Ducibus*. Le liriche del Bembo, come

2\_Nel testo del Fontanini si legge un'interessante nota in merito alla stampa delle lettere del Bembo del '48: "In questa nobile impressione si veggono le carte numerate in entrambe le facce, cosa non comune in que' tempi". Cfr. G. Fontanini, *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana con le annotazioni del signor Apostolo Zeno*, Venezia 1753, t. II, p. 168.

abbiamo illustrato nel primo capitolo, erano già state pubblicate dal poeta veneziano nel '30 e successivamente nel '35, ogni volta con il contributo di Carlo<sup>3</sup>; il Gualteruzzi predispone una ristampa, sempre presso il Dorico: *Delle Rime di Messer Pietro Bembo, terza impressione. Stampate a Roma per Valerio Dorico et Luigi fratelli nel mese di ottobre MDXLVIII ad instantia di Messer Carlo Gualteruzzi*. Anche in questo caso il Gualteruzzi mostra grande scrupolo nel rispettare la volontà del Bembo, e i ritocchi apportati da Carlo riguardano quasi esclusivamente la veste grafica.

L'altra opera curata ed edita nel '48 dal Gualteruzzi è il *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus*, stampata a Roma da Valerio e Lodovico Dorico. La Moroni non menziona questo dialogo fra gli scritti del Bembo curati dal Gualteruzzi, eppure vi sono prove evidenti a favore dell'intervento del fanese. Infatti egli è nominato in qualità di curatore ed editore sia nel privilegio di papa Paolo III, che nella seguente presentazione del Dorico al dialogo<sup>4</sup>.

Un'altra opera del Bembo in cui è presente il contributo del Gualteruzzi è il volgarizzamento delle *Historiæ Venetorum*. Problemi e difficoltà intricate si legano attorno alla vicenda della pubblicazione e dell'attribuzione o meno al Gualteruzzi di un ruolo di primo piano nella trasposizione delle *Historiæ*.

L'opera latina era stata commissionata al Bembo dal Consiglio dei Dieci di Venezia nel 1530; il poeta veneziano, nonostante i numerosi impegni e l'elezione a cardinale nel 1539, continua costantemente a realizzare le *Historiæ*. Non sappiamo con certezza quando il Bembo riesce ad ultimare l'opera, ma siamo in grado di affermare, in base alle testimonianze giunte fino a noi, che le *Historiæ* risultano completate nel '44; infatti nel marzo di quel medesimo anno il poeta invia all'amico Girolamo Quirini una lettera in cui lo informa di aver deciso di affidare il volgarizzamento dell'opera latina al Gualteruzzi: "Ho già incominciato a far volgere il principio della mia Historia et seguirò mentre haverò otio et tempo. Ma perciò che conosco, come

3\_Cfr. p. 10 e 17.

4\_Cfr. *De Guido Ubaldo...*1548 Romæ; si legge nella presentazione: "[...] defenderent, Hieronumus Quirinus, et Carolus Gualterutius: quos quidem omnes;".

io sia da potermi esercitare, et la mia podagra non mi tenga impedito; io non potrò aver tempo d'attendere acciò; ho deliberato di sostituire altro in mio luogo. Et questi sarà Messer Carlo nostro. Che per sollevarmi ancho di questa fatica, come fa tutto di molte altre, ha tolta l'impresa volentieri et la potrà et saperà ben fare"<sup>5</sup>. La scusante dell'indisposizione fisica non è che un pretesto, dal momento che il poeta veneziano continuerà fino a pochi giorni prima della morte a comporre ininterrottamente senza affliggersi per i suoi acciacchi. L'impedimento indotto va comunque a tutto vantaggio del Gualteruzzi che si vede deputata la massima fiducia da parte del Bembo: Carlo quindi ha il privilegio di poter curare un'opera del poeta veneziano intanto che quest'ultimo è in vita. Da qui tuttavia nascono le questioni circa la misura in cui il fanese si è adoperato nel volgarizzamento delle *Historiæ* ed ha approntato la stampa della versione latina come della *Historia Vinitiana*. La critica ha proposto nell'arco degli anni interpretazioni contrastanti, addirittura diametralmente opposte, lasciando insoluta la polemica.

38

Nella *Biblioteca Picena* troviamo un sostegno palese all'ipotesi in base alla quale il fanese sarebbe l'artefice del volgarizzamento: "Dell'Istoria Viniziana [...] 1552. Scrisse il Bembo quest'opera in lingua latina, e molti hanno stimato ch'egli stesso la volgarizzasse, onde il Gualteruzzi non abbia avuta altra parte in detta stampa, che la pubblicazione [...]. Ma è da osservare che il Bembo incominciò sicuramente questa traduzione: non poté però continuare il lavoro, com'egli dice in una lettera che scrisse a Girolamo Quirino [...]. Sembra dunque molto probabile essersi ingannati quelli scrittori che, con attribuire al Bembo l'accennata versione, ne tolsero il merito al nostro fanese"<sup>6</sup>.

Nella pubblicazione della Biblioteca Federiciana *Fanesi illustri*, tra le notizie biografiche raccolte sul Galteruzzi troviamo un'annotazione molto concisa: "tradusse l'Istoria Veneziana"<sup>7</sup>. Anche la Moroni asserisce con decisione che "viene affidata dal Bembo al suo procuratore

5\_Lettera del Bembo al Quirini del 15 marzo 1544; in P. Bembo, *Lettere*, ed. critica a cura di E. Travi, cit., IV (1993), pp. 492-3.

6\_ *Biblioteca Picena*, cit., pp. 158-9.

7\_ AA.VV., *Fanesi Illustri*, cit., p. 17.

la traduzione delle *Historiæ Venetorum*”<sup>8</sup>; tuttavia nella nota a fondo pagina riporta dei dati da lei stessa reperiti che contraddicono la sua affermazione: “Il manoscritto originale dell’opera si trova nella Biblioteca Nazionale Marciana, ed è segnato Marc. Ital. cl. VII CXCI (= 9554); il volume è legato in velluto verde; a c. 1r sul frontespizio si legge: Della Historia V[e]n[e]tiana di Messer Pietro Bembo Libro Primo; le cc. 1r-16r (e le prime quattro righe della c. 16v) sono di mano del Gualteruzzi, con correzioni del fanese e del Bembo; poi il volume continua sino alla fine tutto di mano del Bembo”<sup>9</sup>. La Moroni sostiene che il Gualteruzzi sia l’artefice del volgarizzamento delle *Historiæ*, ma il manoscritto originale non le dà ragione.

E’ ipotizzabile dunque che il Gualteruzzi abbia sostituito il Bembo, come provano le correzioni della *Historia Vinitiana* nelle cc. 1r-16r, ma solo per un breve periodo. Il poeta veneziano deve aver ripreso la cura del volgarizzamento dopo poco tempo, ed essere tornato anche sulla parte elaborata dal Gualteruzzi emendandola in alcuni luoghi, come dimostra il Marc. Ital. cl. VII CXCI.

Questa supposizione è avvalorata da Pietro Maria Amiani nelle sue *Memorie Istoriche di Fano*: “Fu Carlo intrinsecamente congiunto in amicizia col Cardinale Pietro Bembo, il quale apprezzando moltissimo il sublime suo ingegno, e giudizio perspicacissimo in discernere la purgatezza de’ componimenti sì latini, che italiani, commisegli la correzione delle sue Storie di Venezia composte in lingua italiana, le quali dopo la morte del medesimo Bembo unitamente colla Storia latina furono date alla Stampa, e di presente conservesene un esemplare nel Palazzo Pubblico da Carlo regalato a’ nostri Magistrati”<sup>10</sup>. L’Amiani ipotizza che il volgarizzamento delle *Historiæ* sia opera del Bembo, mentre al Gualteruzzi spetti la correzione e la pubblicazione della *Historia Vinitiana* dopo la morte del poeta veneziano. A riprova di ciò cita una lettera scritta dal Della Casa a Carlo il 1° aprile del 1547, in cui il poeta mugellano parla esplicitamente non di trasposizione bensì della correzione dell’opera già volgarizzata dal Bembo: “io non mi posso persuadere che quella *Historia* habbia bisogno così

8\_O. Moroni, *Carlo Gualteruzzi ...*, cit., pp. 53-4.

9\_ *ibid.*, p. 54.

10\_P. M. Amiani, *Memorie istoriche...*, cit., p. 159.

di tanta correzione; con ciò sia che il Cardinale, bona memoria, fosse molto diligente et molto perito di quella lingua; et l'ordine poi et le altre parti di quella latina, che si debbe stampar così come ella è quanto a noi"<sup>11</sup>.

La congettura dell'Amiani si rivela molto plausibile ed è comprovata da Jacopo Morelli, curatore di una ristampa della *Historia Vinitiana*, pubblicata a Venezia nel 1790, ed autore della prefazione al libro<sup>12</sup>. Già nell'intestazione data all'opera, *Della Istoria Veneziana di Messer Pietro Bembo Cardinale da lui volgarizzata*, si palesa l'idea secondo la quale sia proprio il Bembo ad occuparsi del volgarizzamento del testo, e nella suddetta prefazione il Morelli, che era a quei tempi il 'custode' della libreria di S. Marco, scrive: "Un dubbio sopra esso [il Volgarizzamento] muovere si solea, se il Bembo medesimo, ovver altri per commissione di lui lo facesse. [...] Carlo Gualteruzzi destinato una volta dal Bembo a fare questo volgarizzamento, tanto poi di sé diede a dire rispetto ad esso, ch'è corsa voce esserne egli stato l'autore. Ma dappoiché l'Eccelso Consiglio de' Dieci, con bel provvedimento [...] ha ordinato che li codici tutti di letterarie cose nell'archivio suo serbati, ad uso e beneficio comune, nella Libreria Pubblica si San Marco trasferiti fossero; e fra questi ancora dell'Istoria, che or si pubblica, per felice ventura trovato; allora soltanto cominciassi ad avere certa conoscenza, che il Volgarizzamento dal Bembo immediatamente proviene"<sup>13</sup>.

Il codice originale di cui parla il Morelli è lo stesso manoscritto indicato dalla Moroni, in cui sono presenti correzioni del Bembo e, nelle prime pagine, anche del Gualteruzzi. Al Morelli non sfugge questo particolare di non poca importanza, ma in base all'esame di tutto il manoscritto, conclude: "Stimando di non potere, per poca salute, o per altre occupazioni, condur egli a fine [il volgarizzamento], avea divisato d'appoggiarne la continuazione a Carlo Gualteruzzi da Fano, che n'era ben capace. Niente però di meno egli medesimo tutta l'istoria dal principio alla fine tradusse: il che quando pure dallo stile del

11\_O. Moroni, *Corrispondenza...*, cit., p. 355; lettera del Della Casa al Gualteruzzi dell'1 aprile 1547.

12\_ *Della Istoria Viniziana di Messer Pietro Bembo Cardinale da lui volgarizzata. Libri XII ora per la prima volta secondo l'originale pubblicati. In Vinegia per A. Zatta nell'anno 1790.*

13\_ *ibid.*, p. III-IV.

testo, che ora si pubblica, non venisse comprovato, il codice stesso, che l'opera contiene, bastar potrebbe a convincere chiunque persuaso non fosse; essendo questo tutto di mano del Bembo scritto, corretto, e ricorretto; eccetto poche carte al principio, ma queste pure in più luoghi di proprio pugno da lui emendate"<sup>14</sup>.

Come si vede, il Gualteruzzi non è dunque il volgarizzatore dell'*Historia Vinitiana*; la Moroni, pur avendo sotto mano i documenti originali, non ha compreso che le poche pagine modificate da Carlo non potevano indicare una correzione globale dello scritto bembiano da parte del fanese. E' evidente che il contributo del Gualteruzzi al volgarizzamento si riduce a quelle pagine del manoscritto Marc. Ital. cl. VII CXCI, in cui c'è un segno del passaggio di Carlo, e sul quale d'altronde si sovrappone subito la mano del Bembo.

Il vero importante apporto che reca il Gualteruzzi alle *Historiæ* come all'*Historia Vinitiana* concerne l'edizione a stampa; entrambi gli scritti, infatti, alla morte del Bembo, nel gennaio del 1547, erano ancora inediti.

Già nel febbraio iniziano i problemi per la pubblicazione delle opere bembiane a causa della controversia fra Carlo ed il Quirini<sup>15</sup>. Il veneziano Quirini vuole avere gli originali sia delle *Historiæ* che della *Historia Vinitiana* e si porta a Roma per riuscire a strapparli al Gualteruzzi ed eseguirne l'edizione a Venezia; Carlo, che al contrario intende egli stesso dare ambedue le opere alle stampe, si rifiuta di consegnare i manoscritti al Quirini. Nella lettera inviata al Della Casa il 12 marzo '47, il Gualteruzzi scrive: "Questo nostro Clarissimo [il Quirini] a dirla confidenzialmente con Vostra Signoria Reverendissima, come mi par poter fare, si è nuovamente scoperto per un grande animale, per non dir peggio [...]. Il buon genitlomo harebbe voluto da me l'Historia Volgare Veneta di quella bona memoria per portarla a Venetia, et non havendo io voluta dare, mi si è fatto non solo nemico alla scoperta, ma capitalissimo persecutore [...]. Gli ho fatto dire che se non vole altro che l'Historia sia indiriz-

14\_Ibid., p. XVI-XVII.

15\_Cfr. O. Moroni, *Carlo Gualteruzzi ...*, cit., pp. 338-40; lettera del Gualteruzzi al Della Casa del 5 febbraio 1547.

zata a Madama Isabetta, quando si stamparà, che io la consolerò sì come ho sempre detto, et mi obbligarò a farlo; ma che darglieli non posso, per l'honor di chi ha confidato tanto in me, et di più gli ho fatto offerire che, se vorrà tutto l'utile che se ne possa sperare, che io gliele darò molto volentieri. A che non potendo rispondere, si è volto a dire che non 'l vole più per Madama Isabetta ma per la Patria sua. [...] Ma io stimo, et così stimano quelli che sanno più di me, che quelli Signori non si habbiano a pigliare alcuna cura di questa volgare, havendo la latina, la quale io ho fatta copiare a mie spese per mandarla alle Loro Illustrissime Signorie"<sup>16</sup>.

Carlo appare in questa lettera veramente preoccupato per le sorti delle opere del Bembo, al di là delle mere ragioni di prestigio personale che invece sembrano prevalere nel Quirini. Il Gualteruzzi teme che gli scritti originali vengano rimaneggiati malamente e non vuole correre il rischio di vedere pubblicati degli scritti del Bembo, ai quali anche Carlo ha contribuito, deturpati da degli incompetenti. Il Della Casa si trova nella posizione di mediatore, in quanto amico di entrambi, tra le posizioni del Gualteruzzi e quelle del Quirini, cercando di fungere da paciere fra i due contendenti. Il Quirini però, tornato a Venezia, esercita slealmente delle pressioni sul Della Casa affinché convinca Carlo a desistere dal suo intento, ma senza successo.

42

Reginald Pole ed il Sadoletto, protettori (esecutori testamentari) del Bembo, decidono di consegnare non l'originale, ma solo una copia delle *Historiæ* al Quirini per farla emendare dal Della Casa, riservandosi di stabilire in un secondo momento cosa fare dell'opera volgarizzata. E' chiaro che l'intervento dei due autorevoli cardinali è senza dubbio a favore del Gualteruzzi, che con i due prelati è assai intimo. Il Quirini allora fa ricorso al Doge ed al Consiglio de' Dieci, trasformando un caso privato in uno di pubblico interesse; il Della Casa è incaricato ufficialmente di esigere da Carlo la cessione dell'*Historia* Vinitiana. A questo punto il poeta mugellano non può che sperare in una conclusione rapida e senza troppe rinunce da parte del Gualteruzzi; a quest'ultimo il Della Casa indirizza una lettera in cui

---

<sup>16</sup>\_Ibid., pp. 344-46; lettera del Gualteruzzi al Della Casa del 12 marzo 1547.

consiglia il fanese di agire secondo coscienza e con saggezza<sup>17</sup>. Alla fine il Gualteruzzi è costretto a cedere alla Repubblica veneziana anche il manoscritto originale dell'*Historia Vinitiana*, il Marc. Ital. cl. VII CXCI.

Il Gualteruzzi rivendica tuttavia il privilegio per la pubblicazione di tutte le opere del Bembo, e chiede al Della Casa di perorare la sua causa presso il Consiglio de' Dieci. La richiesta dei privilegi procede con lentezza e la questione non riesce a giungere ad una fine, anzi aumentano le pressioni per il Gualteruzzi: la Serenissima intende raccogliere tutti gli scritti del Bembo per emendarli e pubblicarli e pretende da Carlo anche il manoscritto originale delle *Historiæ*. Il fanese cerca di prendere tempo ma un accordo, conseguito nel dicembre 1547, tra il Pole ed il Farnese con la Repubblica veneziana costringerà il Gualteruzzi a cedere l'originale delle *Historiæ*.

Trascorrono ancora molti mesi prima che il Della Casa comunichi a Carlo che, dopo tutte le sventure sofferte, il privilegio è stato definitivamente attribuito all'amico fanese. Il Gualteruzzi è obbligato ad accettare un compromesso anche nell'accordo finale: è il 22 dicembre 1548 il giorno in cui il Della Casa avverte Carlo che il privilegio concesso dalla Repubblica veneziana avrà una validità limitata a due anni (in realtà poi rimane valido per un periodo di cinque anni), invece dei 15 richiesti dal Gualteruzzi. Il fanese, dopo aver ricevuto il rifiuto da parte della Serenissima di poter pubblicare le Storie in Roma, si reca nel '51 a Venezia dove riesce finalmente a dare alle stampe le *Historiæ*<sup>18</sup>.

All'anno seguente è da far risalire la stampa del volgarizzamento intitolata *Della Historia Vinitiana di Messer Pietro Bembo Cardinale volgarmente scritta. Libri XII. Con Privilegii. In Vinegia M. D. LII. Presso Gualtero Scotto*. Per quest'ultima stampa Carlo raggiunge una ulteriore serie di compromessi col Quirini. Le soluzioni di ripiego

---

17\_Ibid., pp. 363; nella lettera del Della Casa al Gualteruzzi del 18 marzo 1547 si legge: "Fate hora quel che più vi par conveniente senza haver alcuna considerazione a me, il quale ho scritto sopra questo negotio per iudicio et per conscientia, et non per desiderio né per passione alcuna; et approverò quanto farà Messer Carlo, poi che il caso importa, tanto più che io non mi era immaginato, et che non mi saprei imaginare; et bene è cattiva impresa quella dello scrivere in stilo, poichè ella ne tormenta in vita et dopo morte".

18\_Petri Bembi Rerum Venetarum Historiæ Libri XII. Aldi Filios. Venetiis 1551.

adottate interessano vari aspetti dell'edizione: l'opera veniva dedicata ad Isabetta Quirini; veniva stampata a Venezia ma a condizione che il fanese la pubblicasse con un privilegio in suo favore; il privilegio era conseguito sia con Paolo III che con la Repubblica veneziana e con la Francia. Tutto ciò costituisce il frutto di un duro e prolungato sforzo da parte del Gualteruzzi al fine di far valer i propri diritti e di veder riconosciuto il valore del proprio compito di curatore ed editore delle opere del Bembo. Dall'Amiani intendiamo che il Gualteruzzi fece dono di una copia dell'*Historia Vinitiana* al Senato fanese nell'anno 1552 e "n'ebbe in ricompensa il grado di Gonfaloniere"<sup>19</sup>.

Fra le lettere del Gualteruzzi raccolte dal Tomani Amiani abbiamo trovato un'epistola inviata da Carlo ai "Magnifici Signori" del Senato di Fano; questa è appunto la lettera che accompagna la copia dell'*Historia Vinitiana* spedita dal Gualteruzzi: "Questi pochi versi siano per mandare alle Vostre Signorie il volume della storia volgare della felice memoria del Cardinal Bembo mio padrone, il qual volume è buona pezza che aspetta di far questo viaggio, come quello che è loro dovuto per molti rispetti, ma per non aver avuto messo a proposito ho tardato fino a questo dì [...]. Mi rendo certissimo che dalle Signorie Vostre sarà ricevuto non con minor favore e grata accoglienza che fosse quello della istoria latina, per l'affezione e buona volontà loro verso la memoria di quel buon Signore, che esse tanto amarono in vita di lui, il quale ed amò ed onorò sempre codesta Magnifica città ed in pubblico ed in privato"<sup>20</sup>.

Attraverso una ricerca fra i manoscritti, abbiamo ritrovato nel Fondo Nolfi della Biblioteca Federiciana di Fano la copia dell'*Historia Vinitiana* sopra citata dal Gualteruzzi<sup>21</sup>. Il volume ha nel risguardo un componimento ed una nota di Stefano Amiani in merito all'opera; in particolare si legge:

Questo libro non fu senza bell'arte  
Dal saggio Gualteruzzi a noi donato  
Pensando che ciascun dil magistrati

<sup>19</sup> P. M. Amiani, *Memorie istoriche...*, cit., p. 160.

<sup>20</sup> S. Tomani-Amiani, *Lettere*, cit., p. 59.

<sup>21</sup> Biblioteca Federiciana di Fano, *Fondo Nolfi*, n.63.

Dovesse ben mirarlo in ogni parte;  
Et ogni vil pensier posto in disparte;  
Scorgendo di Vinegia l'Alto Stato:  
Da lui fosse à la Patria aiuto dato,  
Con chiari essempij de' sì dotte parte [...].

Opera citata dagli Accademici della Crusca

Questo libro raro appartiene all'Illustrissima Comunità per dono fatto ad essa da Messer Carlo Gualteruzzi fanese, poi che ebbe presieduto alla stampa. Secondo l'ultima volontà del Cardinal Bembo. S. Amiani

Seguono i privilegi del Gualteruzzi sulle *Historiæ*<sup>22</sup>; in ultimo la dedica di Carlo "Alla Molto Magnifica et Valorosa Madonna Isabetta Quirina"<sup>23</sup>. Nel medesimo Fondo Nolfi della Biblioteca Federiciana di Fano abbiamo reperito anche una copia delle *Historiæ*<sup>24</sup>. Il volume ha una copertina rigida in velluto verde e delle cuciture che indicano la sede di due nastri, ora non più presenti, che dovevano servire a chiudere il libro. In base alle informazioni forniteci dalla lunga presentazione, posta nel risguardo e risalente al XIX secolo, sappiamo che questa stampa del '51 delle *Historiæ* è stata donata alla città di Fano dal Gualteruzzi nello stesso anno in cui donò l'*Historia Vinitiana*. In questa presentazione sono descritte pure le vicissitudini affrontate

45

---

22\_ *Della Historia Vinitiana di Messer Pietro Bembo Cardinale volgarmente scritta. Libri XII. Con Privilegi. In Vinegia M. D. LII. Per Gualtero Scotto.* Nella p. II si legge: "Per privilegij della santità di Nostro Signore; della Cesarea Maestà di Carlo V, della Maestà christianissima di Henrico II, della Eccellentissima et Serenissima Signoria di Venetia; de gli Illustrissimi e Eccellentissimi Duchì di Fiorenza, di Ferrara e di Mantova: il Signor Cosimo de Medici, il Signor Hercole Estense, e il Signor Francesco Gonzaga; e parimente di tutti gli altri Principi, sotto il cui dominio si stampano libri, è provisto, e con ogni miglior modo e cautela vietato, ch'alcuno per annia quindici sotto il dominio e giurisditione de' prefati, non habbia ardire di stampare, o far stampare questa opra, né meno stampata da altrui, venderla, o farla vedere in alcun modo, senza espressa licentia di Messer Carlo Gualteruzzo. Et quel temerario, il quale sarà tanto ardito, ch'egli dispregi in questo l'authorità di detti Principi; questo tale ipso facto si intende non solamente privato del commercio universale de Christiani et fedeli, et sottoposto alle maledittioni, et censure ecclesiastiche; ma incorra subito etiandio nella pena pecuniaria, la quale in ciascun privilegio delle soprannominate Potentie si contiene. Et per maggior chiarezza e degli Impressori et librai stranieri et lontani, accioché ognuno sia inescusabile, i due sequenti Privilegij si sono qui sotto stampati". Seguono i privilegi di papa Paolo III e del "Re Christianissimo" (Enrico II).

23\_ *Ibid.*, p. VIII.

24\_ Biblioteca Federiciana di Fano, *Fondo Nolfi*, n. 82.

nell'arco dei secoli dalla copia delle *Historiæ*<sup>25</sup>.

Il Gualteruzzi curò non soltanto opere del Bembo. Sappiamo con certezza che prese anche parte nel '58 all'edizione delle opere volgari di Giovanni Della Casa ed alla pubblicazione del *Galateo*. Nel 1557 il cardinal Morone era caduto sotto il braccio dell'Inquisizione e Carlo, amico stretto dell'inquisito, temendo di essere coinvolto fugge da Roma con i figli maschi alla volta di Venezia, dove si trattiene per circa un anno. Le circostanze infelici di quel momento della vita di Carlo lo costringono ad un soggiorno forzato nella città lagunare; tuttavia consentono al Gualteruzzi di allacciare contatti nell'ambiente colto veneziano e farsi conoscere per le sue doti di diligente segretario nonché di curatore ed editore delle opere postume del Bembo. La sua fama si espande per tutta la Repubblica veneziana e il fanese trascorre gli ultimi tre mesi di esilio, prima di rientrare in patria, in qualità di ospite in casa di Annibale Rucellai, nipote del defunto Della Casa. Carlo assieme ad Erasmo Gemini, antico segretario del poeta mugellano, per sua stessa ammissione cura la stampa delle opere volgari e del *Galateo* del Della Casa. In una lettera del Gualteruzzi a Ludovico Beccadelli datata 6 aprile 1559, infatti, il fanese scrive: "Io stetti intorno tre mesi in casa Rucellai finché fu finita la stampa del Galatheo; poscia me ne partì et fu appunto quando io partì di Venetia"<sup>26</sup>. Carlo è chiamato dal Rucellai per l'esperienza accumulata nella pubblicazione delle opere bembiane: al Gualteruzzi si chiede una consulenza e dei consigli efficaci al fine di approntare una buona stampa postuma degli scritti del Della Casa. La Moroni ritiene che Carlo abbia offerto qualcosa in più di una semplice assistenza, avanzando l'ipotesi di una vera e propria ingerenza da parte del fanese: "Quindi benché l'edizione del Gemini non porti traccia del lavoro del fanese, pure è da credere che il Gualteruzzi, con la sua perizia, curasse e rivedesse in particolare il testo del Galateo che uscirà per i tipi di Bevilacqua"<sup>27</sup>. L'edizione esce

46

25\_Cfr. *Ibid.*, nel risguardo.

26\_Bodleian Library, *Italian* c. 24, c. 100r-103r; lettera del Gualteruzzi al Beccadelli del 6 aprile 1559.

27\_O. Moroni, *Carlo Gualteruzzi* ..., cit., p. 83.

nell'ottobre del '58<sup>28</sup>.

Anche per il *Galateo* si ripropone il problema di riuscire a comprendere come e di che misura sia stato l'intervento del Gualteruzzi sugli originali lasciati dal Della Casa. In questi ultimi anni sono state proposte diverse ipotesi ed in contrasto fra loro, che hanno portato ad assumere atteggiamenti del tutto divergenti nei confronti dell'intervento di Carlo nel *Galateo*. Occorre sapere che la tradizione del *Galateo* si limita a due soli testimoni: la stampa postuma del '58 ed il manoscritto ora Vat. Lat. 14825 conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Secondo Emanuela Scarpa l'ultima disposizione del Della Casa è da riconoscersi nell'edizione del '58; scrive la Scarpa: "Ho ritenuto di riconoscere l'ultima volontà dell'autore nella stampa postuma, ed il testo di essa ho quindi proposto, relegando in apparato diacronico le varianti del manoscritto, da me ritenuto portatore di una redazione precedente"<sup>29</sup>. Il Barbarisi, in una sua edizione del *Galateo*, ha invece sostenuto il contrario, accreditando a testo le lezioni manoscritte, e confinando in apparato quelle a stampa, da lui considerate spurie poiché frutto di un lavoro di riscrittura da parte del Gualteruzzi<sup>30</sup>. Secondo il Barbarisi l'intervento gualteruzziano si ravvisa in tutte le divergenze tra la stampa del '58 ed il manoscritto Vat. Lat. 14825, in base a quella che lo studioso definisce "un'operazione culturale di grande intelligenza" da parte di Carlo, operazione la quale tuttavia, al fine di "normalizzare [in direzione bembesca] sia contenutisticamente sia formalmente il testo originario, ha portato con sé un certo appiattimento, una riduzione comunque della vivacità espressionistica cui l'autore aveva mirato"<sup>31</sup>. Del resto non abbiamo più il manoscritto che sta alla base della stampa del '58 e, come afferma giustamente la Scarpa, "è impossibile

---

28\_Rime et Prose di Messer Giovanni Della Casa [...], Impresse in Vinegia per N. Bevilacqua nel mese di ottobre MDLVIII; nel colophon si legge: "Impresse in Vinegia ad instantia di Messer Erasmo Gemini, co' privilegij del Sommo Pontefice et dello Illustrissimo Senato Veneto et di tutti gli altri principi, rep. Dominij et Stati et Signori nelle cui terre libri si stampano, [...]. Al Clarissimo Messer Gerolamo Quirino [...]":

29\_E. Scarpa, *Schede sulle recenti fortune del 'Galateo' di Giovanni Della Casa (con un'appendice gualteruzziana)*, in "Filologia e critica", anno XXII, fascicolo I, gennaio-aprile 1997, p. 41.

30\_G. Della Casa, *Galateo*, a cura di G. Barbarisi, Venezia 1991. L'edizione curata dalla Scarpa, *Galateo ovvero de' costumi*, è uscita nella collana dell'Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara, Modena, 1990.

31\_Ibid., p. 37.

per noi oggi stabilire se e in quale misura il factotum del Bembo si sia permesso d'intervenire sul testo dell'amico scomparso"<sup>32</sup>. Semplicistica appare dunque la scelta del Barbarisi, che attribuisce in massa le varianti ai curatori dell'edizione del '58, senza operare alcuna distinzione; il Barbarisi senza dubbio pensa che, alla base della stampa del '58, ci sia un testo 'riscritto' dal Gualteruzzi a partire proprio dal manoscritto Vat. Lat. 14825. Partendo dalle affermazioni, date per certe ma comunque caute, della Moroni nel suo primo libro<sup>33</sup>, nonché dalla "generosa" responsabilità attribuita dal Dionisotti a Carlo (pur senza fornire le prove) nell'impressione del *Galateo*<sup>34</sup>, il Barbarisi porta alle estreme conseguenze i suggerimenti dei due studiosi, elaborando idee che non hanno alcun riscontro con le testimonianze scritte giunte fino ai nostri giorni. Tra l'altro non dobbiamo dimenticare che la presunta normalizzazione del *Galateo*, operata dal Gualteruzzi in senso bembesco, non è che un'illazione infondata: infatti i modelli e le testimonianze bembiane erano accessibili al Gualteruzzi così come al Della Casa. Pertanto ogni eventuale revisione del testo in questo senso non può essere assolutamente imputata sempre e comunque a Carlo.

48

Arnaldo Di Benedetto ci sembra risolvere in maniera esauriente la questione con queste parole: "Il testo della princeps [la stampa del '58] rivela nel complesso una rielaborazione talmente sottile del testo del manoscritto della Biblioteca Vaticana da indurre a credere che solo il Casa potesse sobbarcarsi a un'impresa simile. Più che all'adeguamento linguistico, alquanto meccanico, alle norme bembesche (adeguamento sul quale, peraltro, lo stesso Casa avrebbe potuto concordare) penso alla strenua rielaborazione stilistica, con eliminazione di ripetizioni; modifiche ritmiche e nell'ordine delle parole; soppressione di cacofonie; introduzione di sfumature e precisazioni [...]"<sup>35</sup>. Il testo del '58 è quasi certamente il risultato di una elaborazione del manoscritto Vat. Lat. 14825 condotta dal Della Casa, frutto della sensibilità del poeta mugellano, alla quale il Gualteruzzi, è da credere,

32\_E. Scarpa, *Schede...*, cit., p. 47.

33\_Cfr. p. 139-40.

34\_C. Dionisotti, *Monumenti Beccadelli...*, cit., II, p.252.

35\_G. Della Casa, *Se si debba prender moglie-Galateo*, a cura di A. Di Benedetto, Milano 1992, p. 30.

L'ultimo giorno del Carnevale  
in Fano

Il Carnevale chiamar suolisi quella stagione di allegrezza e di divertimenti che nell'Italia più che in altri paesi viene con solennità osservata. L'etimologia di questo nome deriva da *Car-a-e-ol*, giuſta quel detto, più che ad altri tempi la carne sia nella pietolaſi compenſare la stagione che la segue di affinanga e di digiuno. Non a dubbia che il nostro Carnevale non ſaruna ſemplice idea delle ſaggeſpignole armonie del gentileſimo, traccioſi la ſua origine dalle ſpignoleſi e diſpendioſe feſte che in onore di Bacco ſi celebravano. Poſi che da' latini furono denominate *Baccanalia*, e ne'erano menſtre le donne, perciò ſpignate *Baccanti*. In ſomma queſi ſpignoleſi feſte ſi celebravano, e perche' pernoſe furono anche di notte, chiamaronoſi *Nyctaleia*. Si avvanzi poſiſi tanto la ſpignoleſi licenza che ſi ad'uoſi poſiſi poſiſi. Ma poſiſi da alcuni Imperanti colli andarſi de' tempi ritornavano non ſole in uſo, ma anzi con maggior ſpignoleſi ſpignoleſi e diſpendioſi pubblicamente adaguerſi. Or il Carnevale non e che un romaduglio delle ſpignoleſi feſte d'andati tempi.

In quaſi tutte le italiane Citta il Carnevale ſi andati, e ſi in molta decadenza; la ſteſa Venezia, la regina dell'adriatico, che compiacerſi tanto delle ſpignoleſi ſpignoleſi, moſtraſi ora più ſpignoleſi.

a questa sostituiscono accese facelle e cerini a tal'uopo fabbricati. Sono essi i moccoli con i quali credesi celebrare i funerali del Carnevale. In quel momento comincia una più forte confusione, che invano puossi descrivere: le maschere senza visiera, il servo non conosce il padrone, il povero è frammischiato col nobile, tutto è fratellanza, unione. Ognuno col suo moccolo acceso corre di qua di là per spegnere o togliere il cereo al compagno, e non odesi che una voce "fuori il moccolo, il vâ, il vâ".<sup>5</sup> E a mezzo a queste grida non vedi che una confusione; il pedone, la maschera entra nella altrui carrozza; e associasi a chi non conosce. A simile spettacolo, direbbe ognuno che la Città trovasi in sommossa, ma non è così; tutti gridano, tutti urlano, nessuno si offende.

Il subbuglio, lo scompiglio dura circa un'ora di notte, e a poco a poco spengono i lumi, diminuisce il numero delle carrozze, cessa la calca, in breve tutto è silenzio, tutto è finito. Al tocco della campana che annuncia il digiuno tutto è quiete. L'indomani dimenticato il carnevolesco passatempo, s'incammina ciascuno al Sacro tempio per sentirsi dal ministro del Dio vivente rammentare che l'uomo è polve!

E....F....

(\*) Vedi Album di Roma, Anno VIII, pag. 7.

Le paginette sul nostro martedì grasso erano state preparate (come nota l'autore) per l'*Album di Roma* e infatti risentono di quel non so che di mieloso e garbato di certi scritti localistici ottocenteschi: comunque mi pare che lo scritto del Francolini meriti d'essere conosciuto come testimonianza di un giorno "diverso".

---

5\_ Questa espressione "el va" tradizionalmente ha indicato a Fano il martedì grasso e, insieme, la pomeridiana sfilata di carri carnevaleschi lungo il Corso: quello era "el giorn del Va". In altra occasione avevo attribuito la suddetta espressione alla vecchia "battaglia coi sassi" (cfr. A. Deli, *La battaglia coi sassi*, in "Fano nel Seicento", a cura di A. D., Fano 1989, p. 91). Il "moccolo" era così chiamato anche a Roma (un lumino, una fiaccola, persino una lanterna) e la gara ugualmente consisteva nel cercare di spegnere i moccoli altrui.